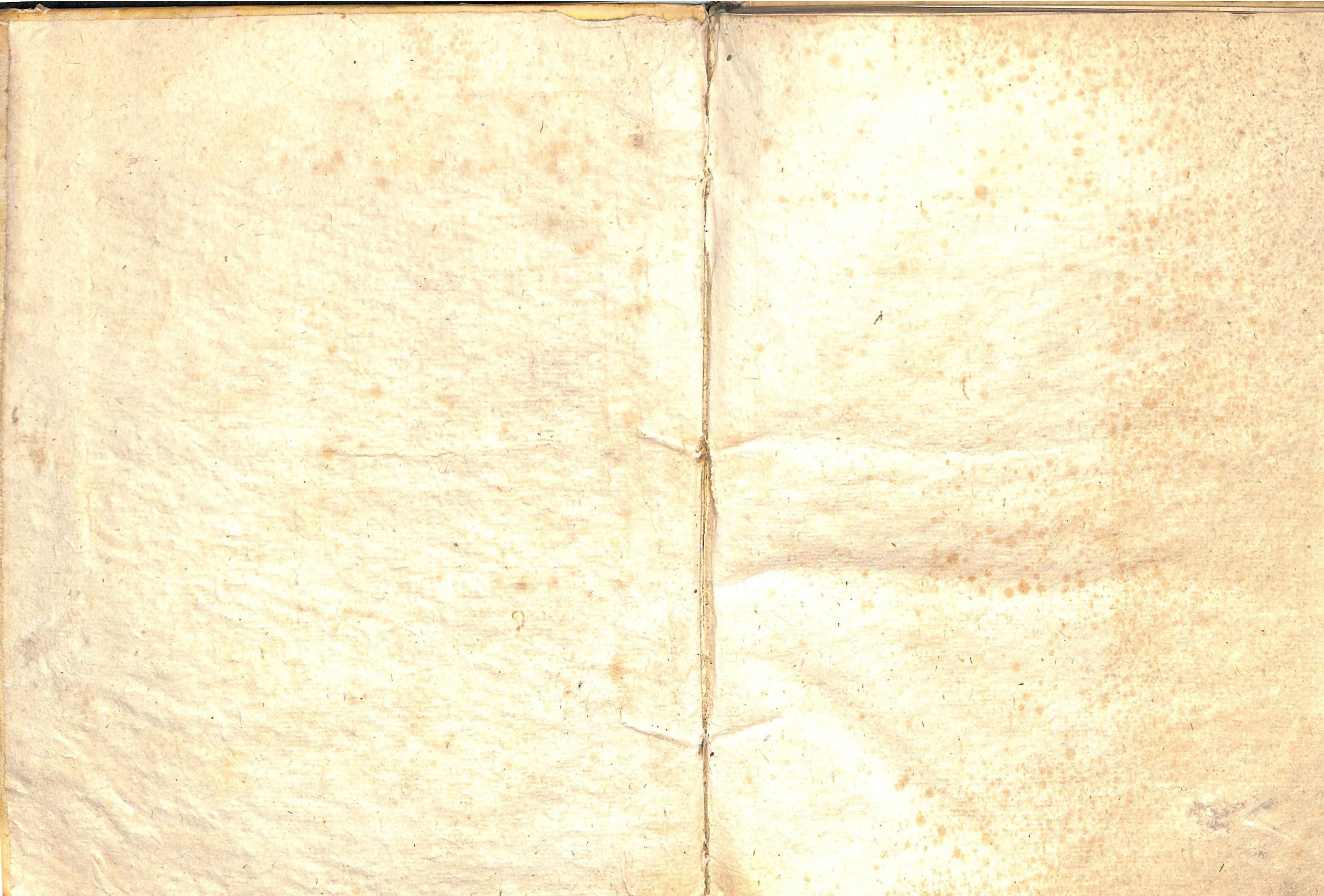




I LIBRI POETICI
DELLA
BIBBIA.

Biblioteca Provinciale
MATERA
«L. Stigliani»

EI

FRATELLI DI
NICOLETTA GATTI

299961

I LIBRI POETICI
DELLA
BIBBIA

TRADOTTI DALL' EBRAICO ORIGINALE,

E ADATTATI

AL GUSTO DELLA POESIA ITALIANA

Colle note, e osservazioni critiche, politiche, e morali.

E colle osservazioni su' luoghi più difficili, e contrastati
del senso letterale, e spirituale.

OPERA

DI

SAVERIO MATTEI

TOMO II.



IN NAPOLI MDCCLXVII.

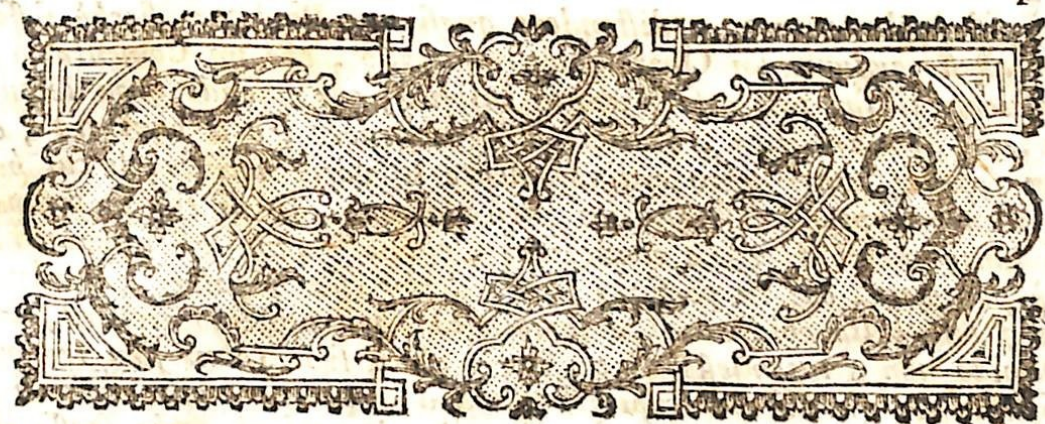
NELLA STAMPERIA SIMONIANA;

Con Licenza de' Superiori.

Biblioteca Prov. G. G. G.
MATERA
et. Stigliano

LIBRO CREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

GATTINI
R
123/2



PREFAZIONE.



Ella general Prefazione, che va innanzi al primo Tomo di questa Opera già pubblicato, e ricevuto da' Savj con maggior plauso, di quel che io potessi sperare, si è chiaramente esposto a' Lettori il metodo, di cui faremo uso nella disposizione e delle parafrasi, e delle nostre osservazioni, nel dare alla luce gli Ebraici sacri componimenti. Siamo con tutto ciò nella necessità di premettere questo altro breve discorso, che per trista usanza non si legge, se non da pochi, e pur sarebbe necessario, che si leggesse da tutti, per ben sapersi la mente dell' autore, e non incolparsi fuor di ragione. Il titolo dell' Opera, in cui oltre l' esatta traduzione dall' Ebraico originale, si promettono le Osservazioni sul senso letterale, e spirituale, con politiche altresì, e morali Riflessioni, è stato cagione, che alcuni uomini savj temessero, che l' Opera non fosse tediosa, o voluminosa, e per conseguenza poco grata a un secolo, in cui si ama più di pensare, che di leggere, e in cui siamo dalla moltitudine de' libri in verità quasi oppressi. Dall' abuso, che di queste materie han fatto tutti gli antichi, e moderni Comentatori, s' induceano a credere, ch' io non avessi mai potuto serbare una giusta moderazione, ma ritroverranno, che la cosa va altrimenti di quel che pensavano, subito che leggeranno un intero Salmo, e quanto su di esso si è scritto.

La promessa delle politiche, e morali Riflessioni, e delle Osservazioni sul senso spirituale non fa, ch' io debba sopra ogni Sal-
Tom. II. A mo

mo già parlamentare, e distendere quasi una Predica; sicchè fosse poi questo volume un Quaresimale piuttosto, che un Comentario. Lasciamo il far tali cose a gente infelice, che avendo gran lettura, ma senza critica, di libri d'ogni genere, e d'ogni età, e non sapendo, come unire ordinatamente le varie notizie, di cui ha la mente oppressa, sceglie un antico autore, su di cui fa pompa di tante merci di varie condizioni, che allettano gl'ignoranti. S'è pur vero, che la perfetta poesia debba esser popolare, e adornata d'una bella chiarezza, e semplicità, noi dovremo credere, che Davide non s'intendesse di poesia, e che i suoi Salmi sien troppo difettuosì, giacchè per capirgli v'ha d'uopo di tanti volumi. L'ignoranza dell'Ebraica favella, le alterazioni, che spesso il testo ha sofferto in tante versioni, è cagione, che ora non s'intendano quei componimenti, che allora erano chiari a tutti, e perciò una traduzione può dirsi solamente perfetta, quando espone gli antichi componimenti in quella chiarezza, in cui erano in quei tempi, e non ha bisogno di altrui commento, e da se stessa chiarisce ogni dubbio, che può insorgere ne' Lettori.

Tale appunto ci lusinghiamo, che sarà la nostra traduzione, la quale, per ciò che riguarda la poesia, non richiede affatto altri ajuti. Egli è però forza di giustificare questa traduzione, la quale essendo spesso di luoghi oscuri, e corrotti, non per mancanza del poeta, ma degl'interpreti, debbono questi esaminarsi con diligenza. Ora questa oscurità spesso dipende dall'ignoranza della proprietà delle voci originali, spesso de' riti, e di alcune civili azioni, a cui s'alludea, talora dell'argomento, e di alcune politiche circostanze, in cui Davide si trovava, cose tutte note in quei tempi. Ed ecco per necessità siam costretti di fare le nostre Osservazioni sul senso letterale, e le politiche, e morali Riflessioni, che bastano a render a noi chiaro il testo ugualmente, ch'era agli Ebrei. Non neghiamo, che contenendo sovente i Salmi qualche profezia, o un senso spirituale più sublime, debbono queste cose ancor ricercarsi, e quindi è, che noi abbiamo promesso le Osservazioni sul senso spirituale. Ma non credano già i Lettori, che possa sempre serbarsi lo stesso metodo, e che in ogni Salmo ci fossero tutte queste notizie, sicchè aspettassero anche sul Miserere le politiche Osservazioni.

Possiamo bensì con franchezza accertare, che qualunque difficoltà sul senso o letterale, o spirituale, qualunque mai questione grammaticale, filosofica, teologica, politica, o morale, che potrà insorgere, sarà da noi ben esaminata, e diciferata, o nelle note, o nelle osservazioni, o nell'argomento. L'amor della bre-

vità

3.
vità tanto grata, e sì necessaria in questo secolo ci ha indotti a restringere tutti questi dubbj spesso alle sole note marginali, ciò che si sarebbe sempre eseguito, se alcune cose non meritassero necessariamente lunghi discorsi, come specialmente ne' primi, benchè brevi, difficilissimi Salmi. Il senso spirituale ordinariamente si è da noi additato qual sia nell'argomento, lasciando a' Lettori di adattarlo, ove non s'incontra difficoltà: ove poi s'incontra, perchè dagl'interpreti non si son bene intesi alcuni passi del senso letterale, ne abbiamo unitamente discorso nelle Osservazioni a tali luoghi, per non dover noiosamente replicar sovente le stesse cose. Ma qualora il senso spirituale è il principale, ed è coverto sotto qualche continuata allegoria, come nella Cantica, nel Salmo 44. ec. allora poi necessariamente ci siam serviti del proposto metodo di scrivere a parte le Osservazioni sul senso spirituale.

Resta solamente d'avvertire, che alcuni giustamente forse credeano, che si dovesse apporre nell'edizione il testo Ebreo, e non quello della Volgata, giacchè nel titolo si dice, che la nostra traduzione è fatta dall'Ebraico originale; ma oltre al crescer così e la mole dell'Opera, e la spesa dell'edizione, questo servirebbe solamente per pochi intendenti dell'Oriental idioma, i quali senza ciò, potranno con facilità confrontare la nostra traduzione coll'originale, non trattandosi di un nuovo inedito libro, ma del testo della Bibbia già noto, e che ognuno de' dotti ha il comodo di osservare. Così tutto giorno si pubblicano traduzioni di poeti Greci, e Latini senza il loro testo Latino, o Greco, che troppo accrescerebbe il volume. Di ciò ne saranno persuasi i Lettori: ma perchè dunque s'è voluto apporre il testo della Volgata, da cui non è derivata la nostra traduzione? Per osservarsi la nostra lealtà, che se bene per serbare l'eleganza dello stile, ci siamo regolati col testo Ebreo, ad ogni modo poi quanto alla sostanza delle cose, specialmente ove si tratti di materie appartenenti a i dommi, o alla fede, non ci siam dipartiti dal senso di questa Versione approvata.

Dippiù è necessario, che tutte le osservazioni si facciano sulla Volgata, poichè questa Versione è quella, che va in giro, e si fa da tutti, e su d'essa si son proposte tutte le questioni da' Comentatori, che debbonsi sciogliere colle arme stesse: ed è ciò tanto vero, che molti degli Eterodossi, benchè di contrario sentimento, e impegnati a produrre nuove versioni dal fonte Ebreo, sulla versione Volgata han però scritti i loro Comentarj, come può Grozio valere in testimonio per molti. Confesseremo ingenuamente, che spesso, (ove non si tratta di materie appartenenti a' dom-

⁴
mi, o alla fede) ci siamo allontanati dalla Volgata, ora seguen-
do altre versioni, che ci sieno sembrate più affaccenti, ora facen-
do nuove scoperte, di che s'è dato ragione nella general prefa-
zione premeffa al primo volume: e fiam certi, che siccome i ve-
ri dotti, e religiosi avranno in ciò di che consolarsi, ben sapen-
do qual utilità con ciò si rechi alla Chiesa, così gl'ignoranti, e
quei, che han falso zelo non secundum scientiam, non cesseranno
di piuttosto farne ingiuste querele. Ma poichè lo stesso avvenne
sul principio, che si pubblicò la versione di S. Girolamo per astio
di coloro, che non volean confessare, ch'egli avea veduto più de-
gli antichi, piacemi di terminar senza più questa prefazione col-
le parole di sì erudito, e santo Dottore: Judæus Aquila, & Sym-
machus, ac Theodotio Judaizantes hæretici sunt recepti, qui
multa mysteria Salvatoris subdola interpretatione celarunt, & ta-
men in hexaplis habentur apud Ecclesias, & explanantur ab Ec-
clesiasticis viris: quanto magis ego Christianus non debeo repro-
bari?



P E R
La morte di Gionata, e di Saulle
C A N T A T A
D I D A V I D E
D' accompagnarsi coll' arco. (A)

(A) Di questo titolo vedi la Dissert. prelim. cap. ix. pag. 175.
ove s'è dimostrato esser l'arco, o il כֶּסֶף *Keseth* nome di musico
istromento.



ARGOMENTO.



No de' più belli componimenti , che abbia l' Ebraica poesia , è certamente la tenera *Cantata* fatta da Davide all' arrivo recatogli dall' Amalacite della morte del Re Saulle , e del suo Generale Gionata sul monte Gelboe , ove i Filistei sconfissero buona parte dell' esercito , e parte vergognosamente ne posero in fuga . Ma siccome , non so per qual trista sorte non è fra le quotidiane preghiere delle ore canoniche , così pochi , de' dotti in fuori , sapranno , che siavi nella Bibbia un Cantico sì leggiadro . Pur esso non è solamente la più delicata , e soave cosa , che abbia Davide mai fatto ne' giorni suoi , ma è il più chiaro , e manifesto segno del bel cuore del Santo Principe , il quale essendo fuggiasco , e perseguitato ingiustamente dal Re Saulle , ed avendo piuttosto motivo di consolarsi , e respirare dagli affanni passati , che di piangere la perdita del suo più fiero nemico ; con tutto ciò ha voluto far manifesto al mondo , che sì orribile persecuzione non era stata capace di minorare nè il suo amore verso Gionata , nè il rispetto dovuto al Monarca Saulle .

Questo è stato il motivo , per cui ho voluto , che questo Cantico precedesse al Salterio , affinchè occorrendo spesso ne' Salmi delle caricate espressioni contro a' nemici , non formassero quindi i Lettori un' idea contraria al vero spirito di Davide , ch' era un Principe clementissimo , e di tenero cuore , come la stessa Bibbia

bia ci attesta. Quanto agli altri Salmi, alcuni con Teodoreto van dicendo, per iscusarlo, ch' ei non visse ne' tempi Evangelici, ma quando, se non permessa, non era almeno vietata qualche vendetta. Ma lo stesso Davide nel Salmo VII. v. 5. ci si dimostra pieno di altri sentimenti, protestandosi: *Si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis inanis: Persequatur inimicus animam meam, & comprehendat, & conculcet in terram vitam meam, & gloriam meam in pulverem deducat*. Chi vuole, ch' egli non desiderava la ruina de' nemici, ma come Profeta la predicava, non sa distinguere l'imprecazione dalla Profezia, e toglie così a' Salmi quello spirito, e quella vivacità di stile, che si gli adorna. Mi rincresce di addurre le altre opinioni, delle quali non men di sei ce ne propone il P. Calmet nell' argomento al Salmo 34. e tutte deboli, e poco fondate. Brevemente diremo con principj più certi, che il governo del popolo Ebreo era *Teocratico*, e per conseguenza tutte le guerre poteansi chiamare di *religione*, e i nemici del popolo eran nemici di Dio, che n' era il capo. Non mi si dica, che il governo *Teocratico* sia cessato poi coll' introduzione del *Monarchico*, poichè il Monarca Ebreo era in tutto soggetto alle leggi, e queste eran tutte divine presso quel popolo, anche rispetto alle cose temporali, e alle azioni civili, e giornalieri. Oltrechè nelle guerre, e negli affari d' importanza si consultava Dio, si consultavano i Profeti, e in tutto si dipendeva dalle divine disposizioni: chi cercava, opponendosi, d' impedirle, era apertamente considerato, come nemico di Dio, e creduto giustamente degno oggetto dell' odio del Profeta. Quanto a' Filistei, e agli altri popoli, con cui Davide ebbe guerra, resterà ognun persuaso senz' aggiunger parole: quanto a Saulle, e ad Assalonne, bisogna riflettere, che contro a quest' ultimo non usò mai termini di sdegno, o di vendetta, se bene si trattasse di una ribellione; anzi con somma moderazione si spiegò nel Salmo IV. che può vederli. Per Saulle poi non può negarsi, che spesso aguzza lo stile, e occorrono ne' Salmi delle fortissime imprecazioni: ma si consideri un poco quel che abbiain detto della *Teocrazia* di quel Regno. Davide era stato eletto, e consecrato Re da Samuele per espresso divino comando, e sapeva all' incontro, che Saulle era stato già da Dio riprovato: non dovea Saulle riguardarsi da Davide, come nemico di Dio in quella ingiustissima perta, e differì per sì lungo tempo d' impadronirsi del Regno. Dip più molte espressioni, o quasi tutte, che si credono riferirsi a Saulle, non son già dette per lui: egli parla generalmente di tutto il campo

campo, come suol dirsi in singolare, *l'oste, il nemico*, ec. e malamente dagl' interpreti si propone Saulle qual oggetto particolare del suo sdegno. Ora in una guerra, che se non vogliamo dirla di religione, certamente non possiamo non dirla giusta, in cui era già lecito a Davide di fare stragge dell' altro campo, non era poi lecito il desiderar questa stragge, e il predirla, e il pregare Iddio di farlo restar vincitore colla perdita de' contrarj? Invano dunque si scusano tutto giorno coll' esempio di Davide coloro, che sotto falso zelo, fingono di odiare le iniquità del nemico, non già il nemico stesso: poichè, chi è mai, che si ritrovi in queste circostanze, in cui egli era, di aver per suoi nemici i nemici di Dio, e che ritrovandosi, ha lo spirito di questo Principe sì clemente? Egli certamente, qualora non parlava, e non operava da Principe per lo pubblico bene, ma da privato, considerava Saulle senza le altre circostanze, che facevano cambiar aspetto alla causa, non parlò, nè operò così, come credesi, sdegnato; e testimonio potrà esserne questa tenera Cantata, in cui egli espresse i suoi sincerissimi sentimenti, senz' aver riguardo a' pubblici interessi, che farà sempre un perpetuo monumento della bontà d' un Re, che fu veramente secondo il cuore di Dio.

1. **A**H! misero Israello! In un momento Ecco oscurata è la tua gloria. E come I prodi tuoi guerrieri Caddero, o Dio, così! (2) Deh voi tacete, Tacete per pietà, nè di Ascalona, Nè di Gette il superbo Nemico abitator stragge sì cruda Sappia de' nostri. Ad un sì lieto avviso Quai non daria segni di gioja allora Il fiero incirconciso

Barbaro

1. *Inclyti Israel super montes tuos interfecti sunt. Quomodo ceciderunt fortes! (A) (2) Nolite annuntiare in Geth, neque annuntietis in compitis Ascalonis, ne forte letentur filii Philistim, ne exultent*

(A) Nella Volgata, prima di questo versetto, ve ne ha un altro: *Considera Israel pro his, qui mortui sunt super excelsa tua vulnerati*: ma non si legge nell' Ebreo, o ne' Settanta, o in altra antica versione, e giustamente si crede, che sia una glossa dello stesso versetto, nata dalla traduzione di Aquila, che ci dà *αυτίβατον, diligenter expende*. La voce Ebraica *יבש* *tsébi* è capace di questa, e di altre significazioni, ma propriamente è *decus, gloria*, e perciò molto a proposito il Calmet traduce, *Proh! decus Israelis! gloria*, e perciò molto a proposito il Calmet traduce, *Proh! decus Israelis! gloria*, ch' è un' entrata molto patetica, e bella.

Tom. II.

B

rent filia incircumcisorum.

(3) Montes Gelboe nec ros, nec pluvia veniant super vos, neque sint agri primiarum: quia ibi abjectus est clypeus fortium, clypeus Saul, quasi non esset unctus oleo. (B)

(4) A sanguine interfectorum, ab adipe fortium sagitta Jonathas numquam rediit retrorsum, & gladius Saul non est reversus inanis.

(5) Saul, & Jonathas amabiles, & decori in vita sua, in morte quoque non sunt divisi. (C)

Aquilis velociores, leonibus fortiores.

Barbaro Filisteo! (3) Gelboe infelice!

Il gran Saulle, il forte
Nostro scudo, e sostegno
Quasi un del volgo indegno,
Quasi non fosse il Re, prostrato, e morto
Giace fra le tue arene. Orribil monte!
Possanti inaridire in sulle cime
L'erbe più molli, e di ruggiada, o pioggia
Stilla in te più non cada: e nel tuo suolo
Que' che s'offriano i primi al gran Signore,
Frutti soavi, e belli
Non producano i soliti arboscelli.

4. Qual de' ribelli orrida stragge in campo
La nobil coppia altera
Facea finor! Non mai scoccò la freccia
Gionata il mio diletto,
Che non trafisse al suo nemico il petto;
Nè mai l'acciaro invano
Di Saulle ruotò l'invitta mano.

5. Come compagni in vita
Gli unì l'amica sorte,
Così gli unisce in morte
L'avversa sorte ancor.
Ambo fedeli e buoni
Ambo vinceano in campo
Le aquile, ed i leoni
Nel corso, e nel valor.

6. Pian-

(B) Mustero, Vatablo, ed altri dopo il R. Salomone crederono, che quel si dicesse, che Saulle fu costretto a gittar lo scudo su' monti di Gelboe, quasi non fosse unto di olio, e cercano autorità circa il costume di ungere gli scudi coverti di cuoja. Riflessioni inette, e importune. Il clypeus è un aggiunto di Saulle: il gran Saulle nostro scudo, e sostegno, e il quasi non esset unctus oleo, s'unisce con Saulle, cioè quasi non fosse consecrato Re. Vede la nostra dissert. prelim. c. 4. p. 50.

(C) L'esser belli, ed amabili in vita, non ha che fare col morire infelice. L'Ebreo ha וְהָיָה סָאוּל וְיֹנָתָן חֲבֵרִים וְנֶאֱמָר חֲבֵרִים, Saul, & Jonathas amici amabiles in

6. Piangete, o d' Israello

Vaghe donne, piangete. Or chi più pensa
Le porpore di Tiro, argento, ed oro,
Per abbigliarvi ad acquistar? (7) Versiamo
Tutti tenero pianto. In sì crudele
Barbara guerra, ah! quanto
Noi perdemmo, o compagni! Il caro amico
Gionata è morto. (8) Ah! meglio
Lascia, ch'io pur ti chiami
Germano, e non amico. O Dio! mi sento
Strappare il cor. Così leggiadra donna
Giovane alcun mai non amò: nè madre
Così l'unico figlio amò giamai,
Come io sempre finor, quant'io t'amai.

9 Cruda morte ah tu ci spogli

De' più forti invitti Eroi;
In un punto ah tu mi togli
Il mio amico, ed il mio Re!

Or lo scudo in braccio è vano,
Or non giova il ferro in mano,
Che all'esercito, e alle schiere
Chi comandi, or più non è.

(6) Filia Israel

super Saul flete,
qui vestiebat vos
coccino in deliciis,
qui praebebat or-
namenta aurea
cultui vestro. (D)

(7) Quomodo ceciderunt fortes in praelio! Jonathas in excelsis occisus est?

(8) Doleo super te, frater mi Jonathas decore nimis, & amabilis super amorem mulierum. Sicut mater unicum amat filium suum, ita ego te diligebam. (E)

(9) Quomodo ceciderunt robusti!
Et perierunt arma bellica!

in vita sua, morientes quoque se invicem non sejunxerunt, e perciò s'è tradotto fedeli, e buoni, e compagni nell'amica sorte.

(D) Non potea Davide scegliere un argomento più opportuno a muover gli affetti delle donne, che il dire, che Saulle era colui, che faceva da lontani paesi recar l'oro, e l'argento, e le porpore per gli loro abbigliamenti. Nell'Ebreo ci è la voce שָׁנִי schani, che propriamente dinota il color coccineo, che usciva dal verme chiamato תִּלְעָתַל tolabat, onde faceasi lo scarlatto. Vedi la dissert. prelim. c. vii. p. 106.

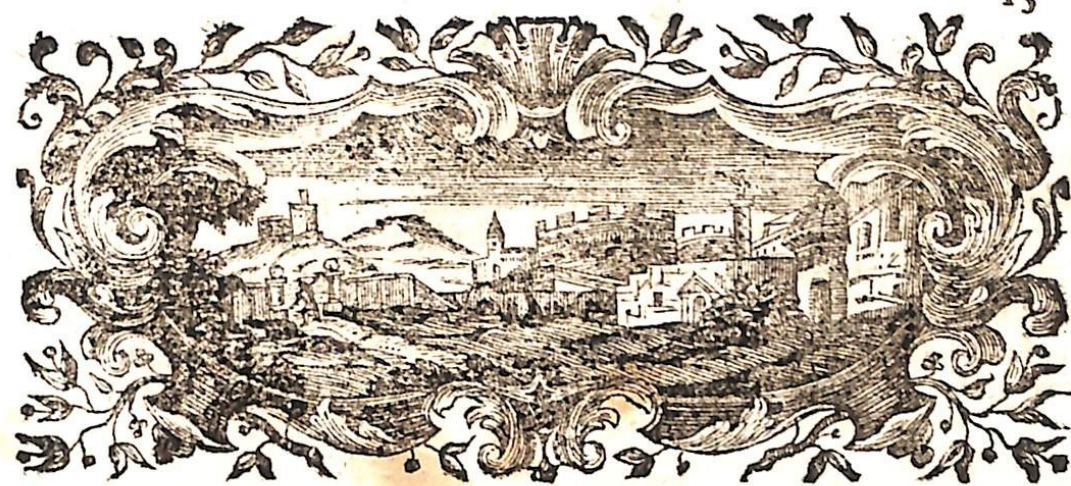
(E) Questa espressione, amabilis super amorem mulierum è ambigua, e così ancor nell'Ebreo, mirabilis fuit amor tuus mihi pro amore mulierum. לִי מֵאֵה בַת נָשִׁים. Altri vogliono, che s'intenda dell'amore, con cui ama una donna, altri di quello, con cui è amata. Noi crediamo, che

parli di questo ultimo, cioè che Davide amava Gionata con un amor tenero, più che se avesse amato una donna, e noi diciamo tutto giorno di due amici, che pajono *innamorati*. Ad ogni modo abbiám voluto anche nella nostra parafrasi lasciarle nella stessa ambiguità. La metà di questo versetto, cioè il *sicut mater unicum amat filium*, *ita ego te diligebam*, manca nel testo originale, e credesi una glossa del *super amorem mulierum*: con tutto ciò s'è da noi tradotta, poichè la somiglianza è adattata, e può essere, che s'è stata anticamente nel testo.



I L
PRIMO LIBRO
S A L M I. (A)

(A) Ci è gran litigio, se la divisione del Salterio in cinque Libri, com'è nell'Ebreo, s'è fatta da Esdra, o da chiunque il primo raccolse i Salmi. Essa è certamente antica, e riconosciuta da S. Gregorio Nisseno, da S. Epifanio, da Eusebio, e da altri. In qualunque maniera si decida la controversia, sempre farà di piccol momento: a noi non per altro fine è piaciuta, che per maggior sollievo, e comodità de' Lettori.



SALMO PRIMO.

ARGOMENTO.



Questo Salmo si chiama da Teodoro *αὐτὴν παρὰ* *senza titolo*, poichè nel Testo Ebreo non ci è iscrizione alcuna. Beda con alcuni altri Padri, che spiegano il Salmo nel senso spirituale del nostro Salvator Gesù Cristo, pensa, che siesi a bella posta lasciato il titolo, *quia capiti nostro Jesu Christo nihil debuit præponi*. Di qual peso sia questa riflessione ognuno può comprenderlo da se stesso. Gli Ebrei vogliono, che s'intenda del Re Giosia, di cui solo fra i Re di Giuda potea dirsi, che *non abiit in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit*. S. Atanasio, e Tertulliano *l. de spectacul.* vogliono, che il Salmista parli di Giosèffo di Arimatea, il quale non aderì a' consigli de' Giudei nella morte del Salvatore. In somma questo è un panegirico, che può adattarsi ad ogni Santo. Il Salmista quì non parla di alcuno in particolare: generalmente c' insegna qual è la vita de' buoni, e quale de' malvagi, ed ogni uomo savio, ogni empio ci può ritrovare il suo ritratto. Coloro, che pensano senza fondamento, ch' Esdra sia l'autore di questo Salmo, non giunsero mai a conoscere dal tempo di Davide fino ad Esdra, quanto erasi alterata quella semplicità di stile, che quì in ogni verso risplende.

SALMO I.

(1) *Beatus vir ,
qui non abiit in con-
silio impiorum, (A)*

*[Et in via peccato-
rum non stetit, & in
cathedra pestilentiae
non sedit; (B)]*

(1) **S**ol puoi dir, che sia beato
Chi fuggendo da' perigli
Non ascolta - i rei consigli
Della stolta - gioventù:
Chi de' perfidi, e degli empj
Non cammina in su gli esempj,
Chi de' semplici, e de' buoni
Non deride la virtù,

I I.

(2) *Sed in lege Domi-
ni voluntas ejus, &
in lege ejus medita-
bitur die, ac nocte.
(3) Et erit tanquam
lignum, quod planta-
tum est secus decur-
sus aquarum,*

(2) Quelchè Dio comanda, e vuole,
Vuole anch'egli: e la sua legge,
O tramonta, o nasce il Sole,
Sempre ha in mano, ed ha nel cor.
(3) E farà qual arboscello
Sulle sponde d' un ruscello,
Che piantò l' industre mano
Dell' accorto agricoltor.

I I I.

*Quod fructum suum
dabit in tempore suo.
(4) Et folium ejus
non defluet.*

*Et omnia quaecum-
que faciet prospera-
buntur:*

(5) *Non sic impii
non sic:*

(3. 4) Pieni ha sempre i rami tutti
Di frondose opache chiome:
Ed a tempo i suoi bei frutti
Opportuno ci darà.
Tal' è il giusto, e a suo favore,
Par che tutto ognor cospiri:
(5) Non così del peccatore,
Tal dell' empio non farà.

I V.

(A) L' Ebraica voce *רשעים*, che s' è tradotta *impiorum*, esprime un uo-
mo incostante, che ora va bene, ora va male, secondo le occasioni, e
cammina senza riguardare i pericoli ovunque il caso lo guida: e perciò s' è
da noi tradotto *della stolta gioventù*, di cui questo è il vero carattere.
(B) L' Ebreo dice, *in cathedra derisorum non sedit*, e sedere in *cathedra*
derisorum è un' idiotismo Ebraico, che dinota semplicemente *deridere*; vedi
le Osservazioni.

I V.

Ei di se non mai contento,
De' suoi affetti è scherno, e giuoco,
Come polve, che del vento
Sparge, e dissipa il furor.
(6) Ah meschino! in qual estremo
Giorno infausto Iddio l' aspetta!
Giorno d' ira, e di vendetta,
Di giustizia, e di rigor.

*Sed tanquam pulvis,
(C) quem projicit
ventus a facie ter-
ra. (D)
(6) Ideo non resur-
gent impii in judi-
cio. (E)*

V.

Ad un Giudice Sovrano
Vano è opporsi. A suo dispetto
E' costretto - da lontano
I felici a rimirar.
Tropo è ver: fra le tempeste
(7) Dio del giusto è scorta, e guida;
Di se stesso il reo si fida,
E sen corre a naufragar.

(7) *Quoniam novit
Dominus viam ju-
storum, & iter im-
piorum peribit.*

Tom. II.

C

OSSER-

(C) S' è dovuto aggiungere nella traduzione, che l' empio è scherno, e
giuoco de' suoi affetti, poichè altrimenti non s' intendeva la somiglianza ad-
dotta, che resta sospesa secondo il gusto degli Ebrei. Vedi il c. 2. della
nostra dissert. prelimin.

(D) Questo *a facie terræ*, non v' è nel testo Ebreo.

(E) Questa voce *in judicio* s' è dovuta dilatare in una strofetta, perchè
il senso è troppo conciso, e ristretto, e non corrisponde al gusto degl' Ita-
liani: poichè nel Salmo non s' è parlato mai del giudizio, sicchè dicendosi
semplicemente *in judicio* potesse intendersi ciò che volesse il Profeta. La
voce *resurgent* non vuol dire non *risorgeranno*, ma secondo l' Ebraica frase,
non resistent, e perciò s' è tradotto, ad un Giudice Sovrano vano è oppor-
si. Vedi le Osservazioni seguenti.

pio è come una pianta selvaggia in un' alpestre collina : il giusto è costante nelle sue risoluzioni, nè vien turbato da' tumulti degli affetti: l'empio è ludibrio delle sue passioni, come la paglia, o polvere del vento. Mancando le due strofette di mezzo, s'è unita questa seconda immagine colla prima con poca eleganza. Ecco come si potrebbe distendere un tal pensiero.

Non così del peccatore,
Tal dell'empio non farà.

IV.

Senza il fresco umor dell' onde,
Senza frutti, e senza fronde
Ei farà, come infelice
Pianta in arido terren.
Fermo è ancor ne' suoi consigli
Sempre il giusto : e il suo bel core
Dello sdegno, o dell' amore
Mai non turba il rio velen.

V.

L'empio poi non mai contento
De' suoi affetti è scherno, e giuoco,
Come polve, che del vento
Sparge, e dissipa il furor.
Ah meschino ! ec.

V. 6. *Ideo non resurgent impii in iudicio, neque peccatores in concilio iustorum.* Il Buxtorfio *Synagog. Jud. c. 1.* ci attesta, che quasi tutti i Rabbini insegnano, che gli empj non risorgerranno, ma solamente i buoni Israeliti. Questa opinione non è nuova fra gli Ebrei, e gli antichi Padri, e S. Tommaso nel supplemento alla terza parte *qu. 77.* si dà carico delle difficoltà, e cerca di spiegare questo passo, da cui par che avesse origine il detto errore. Comunemente si crede, che il Salmista non dica, che gli empj non risorgono, ma che non risorgono in iudicio, non risorgono per esser giudicati, ma per essere condannati, *οχι εις κρισιν, αλλ εις κατακρισιν*, come dice lepidamente

te Teodoreto. S. Ambrogio, S. Ilario, S. Eusebio sono dello stesso sentimento. Osserva S. Ilario, che due sorti di uomini non saran giudicati, i buoni, e gli empj, essendo i primi esenti, e i secondi esclusi per l'autorità di S. Giovanni 3. 18. *Qui credit in eum non iudicatur, qui autem non credit jam iudicatus est.* Se fosse vera questa sentenza, non ci sarebbe più giudizio, perchè tranne i buoni, e i mali, non ci resta altra classe di persone per giudicarsi. E pure S. Ambrogio seriamente insegna, che solo saran giudicati i Cristiani tiepidi, i quali han mischiato il bene col male. A' di nostri queste opinioni non hanno spaccio fra' Teologi, e per l'autorità di S. Paolo, *omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi*, si ha per domma, che dovranno esser giudicati tutti senza riguardo. S. Tommaso nel supplemento alla terza parte *q. 89. art. 6.* per conciliare il passo di S. Paolo con quello dell' Evangelista, maestrevolmente c' insegna, che in due cose consisterà il giudizio, nella discussione de' meriti, e nella retribuzione de' premj. Quanto alla retribuzione de' premj saranno giudicati tutti, e i buoni, e i perversi, non così nella discussione de' meriti, la quale non si fa, se non dove *est quaedam meritorum commixtio bonorum cum malis.* Questa sentenza, benchè alquanto raddolcita con tal distinzione, è però in sostanza la stessa, che ci propofero S. Ilario, e S. Ambrogio. Io lascio da considerare a' savj Teologi, se con queste tante eccezioni sia cosa utile l'indebolire uno de' più incontrastabili dommi di nostra Religione, e quali conseguenze se ne possan dedurre in appresso. Dico solamente, che se queste distinzioni si sono introdotte per salvare l'autorità del passo di S. Giovanni, e di questo Salmo, potrà liberamente crederfi, che il giudizio dovrà eseguirsi sopra di tutti senza pregiudizio di questi luoghi, che s'intendono in altro senso.

Primieramente la voce *οχι* può interpretarsi *stabunt*, come ha il Caldeo, *non stabunt in iudicio*, cioè perderanno la causa, subito saran condannati. Anche il *resurgent* nella Volgata dee intendersi in questo modo: cioè *non resistent*, non potranno opporsi, *causa cadent*, saran condannati, e non potranno più risorgere, non potranno appellarne, non avranno più speranza di nuove difese. Marco Marino saviamente a proposito ci avvertisce: *Resurgere in iudicio, & in concilio phrases sunt Hebraice, nec arbitreris resurgere, idem esse quod reviviscere, ut quamplurimi vellent ex hoc loco falsa dogmata derivantes, sed simpliciter surgere sensum habet.* Sicchè non ci è bisogno di di-

re, che non risorgeranno per esser giudicati, ma per esser condannati, poichè il sentimento del Salmista sì è, che gli empj risorgeranno, faranno giudicati, condannati, e non avranno come opporsi al decreto divino.

Molto meno è contraria l'autorità di S. Giovanni, *qui credit in eum, non judicatur, qui autem non credit, jam judicatus est*; poichè il verbo *judicare* si usa qui per condannare, come ci avverte S. Agostino: nè forse ci sarà chi oggi approvi l'opinione di S. Ambrogio, e di S. Ilario, di crederli, che nè gli empj, nè i buoni faranno giudicati. Anzi ammiro, come S. Tommaso seguace delle opinioni di S. Agostino siasi data tanta briglia per la contraria sentenza.

In conferma aggiungo, che la voce *κρίνω*, e *κρίσις*, di cui si vale l'Evangelista spesso altro non dinota, che la sentenza di morte, *judicium capitale*. L'osservò il Perizonio al l. 3. c. 36. delle varie storie di Eliano: e nel nuovo Testamento quel *κρίμα ἐστίν* *judicium manducat, & bibit* non può intendersi in altro senso. Il dottiss. Mazzocchi nel Calend. Napolet. p. 559. c' insegna, che negli atti de' martiri la voce *κρίσις* si usa per dinotare l'inferno, o una sentenza di dannazione, *ὅδε ἡ κρίσις πένος ἔχει*, dice Alessandro Monaco, cioè *gehenna finem non habet*, non già *judicium*. Chi non ne resta pago, potrà consultare l'eruditissimo Martorelli *Thec. Calamar. p. 297.* ove fino alla p. 306. ci arricchisce di esempj di autori d'ogni secolo intorno all'uso di tali voci, aggiungendo, che negli atti de' martiri si usa il *κρίσις* per dinotare tanto la sentenza di condanna, quanto l'esecuzione della sentenza, o sia il martirio, come nella famosa iscrizione ritrovata fuori la porta di S. Sebastiano in Roma, conservata nel Museo del celebre Cardinal Passionei, la cui morte farà sempre alla Letteraria Repubblica di dolorosa rimembranza:

..... νία θυγ
 γλυκυτάτη
 μνηστὴς χάριν
 ἀγαλμα εἰμι ἡλε
 ου καὶ γὰρ ἡλίου
 ἡμέρα ἐγενήθη
 καὶ ἡλίου ἡμέρα
 κρίσις μου γεγονεν

Memoriae Sophroniae (o altro nome così uscente) *filiae dulcissimae: Victimam sum Solis (idest Christi) etenim Solis die (Domini) nata sum, & Solis die, meum martyrium accidit.*
 Anche

Anche la voce *judicium* ne' secoli della buona latinità si è usata per l'esecuzione della sentenza, come osserva il Briffonio dalla l. 78. ff. ad S. C. Trebell. Dal che manifestamente si ricava, che il dirsi *reus erit judicio*, voglia dir reo di morte, *qui credit in eum, non judicatur*, non sarà condannato, *qui non credit, jam judicatus est*, è già condannato, e così degli altri luoghi consimili. E finalmente dee conchiudersi, che il dire, che gli empj non risorgeranno nel dì del giudizio è una proposizione eretica già condannata in Cerinto: il dire, che non risorgeranno per esser giudicati è una proposizione, che non può assolutamente condannarsi, come seguita da S. Ilario, da S. Ambrogio, e in parte ancora da S. Tommaso, ma che incontra mille difficoltà, e che a dirla modestamente, si è introdotta senza necessità da questi Padri, per salvare l'autorità di S. Giovanni, e del Salmista, i quali, come abbiain veduto, debbono intendersi in altro senso.

S A L M O I I.

A R G O M E N T O.

S Girolamo crede, che questo Salmo debba unirsi col primo, sul motivo, che non ci è titolo, essendo volgare l'affioma presso gli Ebrei, che quando non ha titolo, è una parte del precedente, divisa forse per comodità de' Cantori. Questo è un falso affioma, e qui più d'ogni altro luogo non può riceverfi, non avendo che fare l'argomento di questo con quello del primo, e sarebbe un'uscita troppo irregolare. Nè tutti i titoli de' Salmi ci son rimasti, perchè per la loro oscurità non curandosi, si son lasciati sovente, ov' erano negli antichi manoscritti: e infatti S. Ilario, e il Nisseno anche in questo vi riconoscono il titolo, come si legge nel Salterio di S. Germano, *in finem psalmus ipsi David*.

Non minor contrasto ci è sull'argomento del Salmo. Gli antichi Padri Greci, e Latini dopo gli Apostoli (1) vogliono, che in

(1) Act. IV. 25. XIII. 33. Hebr. I. 5. v. 5.

in questo Salmo Davide parli del Messia. I più antichi Rabbini l'intendevano ancor così. (1) Ma i moderni l'interpretano del solo Davide, non ostante, che alcuni passi non possono spiegarsi in tal senso senza molta violenza per confessione degli stessi Rabbini. Quindi Giansennio, Bossuet, il Muiz, ed altri credono, che debba il Salmo letteralmente intendersi di Davide, ma che alcuni versi si debbano appropriare a Gesù Cristo nel senso spirituale, lasciandosi il senso letterale, ch'è inconveniente. Ma questa è una sfuggita d'ignoranti, e nel c. x. della nostra dissertazione abbiám fatto toccar con mani, che non ci sia nessun luogo nella Bibbia, in cui dee lasciarsi il senso letterale, anche nella Cantica stessa.

Grozio, Hammon, e il Lirano con altri interpreti voglion, che tutto il Salmo letteralmente s'abbia ad intendere di Davide, e spiritualmente di Gesù Cristo. Il Calmet stesso se bene confessa, che questa sentenza *meriti l'odio universale de' Cristiani*, come quella, che strugge tutta la forza della chiarissima Profetia, nondimeno con incredibile debolezza poi ne' suoi Comentarj ammette e l'una, e l'altra opinione, e cammina sospeso, e con incertezza.

L'incostanza degl'interpreti in questa, ed in simile occasione nasce dal non ben definire qual sia il senso letterale, e quale il mistico, volgarmente detto spirituale. Quasi in tutta la Bibbia ci è l'uno, e l'altro, ma non sempre è così: nè dall'uso di chiamarsi spirituale il senso mistico ne siegue, che il letterale sia *profano*, o *corporale*. Il senso letterale altro non è, che il vero senso immediato delle parole, ma può esser questo nello stesso tempo spirituale. Non sempre nell'antico testamento si discorre di Dio, dell'anima, della vita beata covertamente, e sotto misterj: talora se ne parla svelatamente, ed è superfluo il cercare un altro senso letterale, sotto cui coprire una cosa trattata svelatamente, o pure il credere, che sotto a questo senso già spirituale, ve ne sia un altro più occulto. Leggasi il c. x. della nostra dissertazione: si vedrà, che il senso letterale è l'unico, che non dee mai abbandonarsi. Vogliam che in questo Salmo si parli letteralmente di Davide, e misticamente di Gesù Cristo: bisogna, che tutte le cose ben s'adat-

(1) Saadias Gaon in Daniel. VII. 13. Rub. Mos. Hadarjan in Genes. XXXVII. Talmud Suca, c. 5. Jarchi su questo Salmo.

s'adattino a Davide, ciò che non può farsi con facilità. Dunque il senso letterale di questo Salmo è lo stesso spirituale di Gesù Cristo senza cercare altri misterj. I Profeti predicono le cose venture spesso sotto figure, ed immagini, e spesso con tutta chiarezza: ve ne sono nella Bibbia infiniti esempj. Qual motivo dunque ci è d'indebolire una profezia così bella, riconosciuta fin dagli stessi antichi Rabbini, ed approvata da S. Pietro, e da S. Paolo nel nuovo testamento? *Audacis est* (conchiudo con S. Girolamo) *hunc Psalmum interpretari velle post Petrum, imo de eo sentire aliud, quam in actibus Apostolorum dixerit Petrus*. Tengasi dunque per certo, che quì il Real Profeta intenda sempre parlar del Messia svelatamente, e senza involuppi: e noi nella nostra traduzione abbiám con tutta chiarezza espresso questo senso, ch'è incontrastabile, e vero. Quanto alla poesia, ci risplende specialmente nelle prime strofe l'aria di Pindaro: lo stile del componimento è sublime, ma fra i molti Salmi di Davide di questo stile occuperà certamente l'ultimo luogo.

S A L M O II.

(1) Qual tumulto è mai questo, onde le genti
Fremono impazienti? il reo disegno
Qual è della congiura? o vane idee
De' superbi mortali! (2) I Re potenti,
I Principi s'uniro,
E contro a Dio, contro al Real suo Figlio
Van cospirando, e nell'impresa ardita
Così l'un l'altro a ribellarsi invita.

II.

(3) Franganli omai le barbare
Durissime ritorte, e il giogo indegno
Del nuovo ingiusto regno:
Deh si scuota, o compagni, e non viviamo
Miseri in servitù: di tal follia
(4) Si ride già chi sta nel Cielo, e i loro
Inutili disegni
Insultando schernisce. (5) Alfin di sdegno
S'accende ed arma, e sì sdegnato a' perfidi
In minaccevol tuono i suoi già spiega

D

Senza

(1) *Quare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania?*

(2) *Astiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Christum ejus.*

(3) *Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipsorum.*

(4) *Qui habitat in caelis irridebit eos, & Dominus subsannabit eos.*

(5) *Tunc loquetur ad eos in ira sua,*

G

Et in furore suo conturbabit eos.

Senfi iracondi, ed ecco in un momento
Già disciolta, e dispersa è l'empia lega.

III.

(6) *Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, prædicans præceptum ejus.* (A)

(7) *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te.*

(8) *Postula a me, et dabo tibi gentes hereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terræ.*

(9) *Reges eos in virga ferrea, et tanquam vas figuli confringes eos.*

(10) *Et nunc Reges intelligite,* (B)

(6) Allor del mio Signore

Così il Figlio dirà: Son io, son io
Quel che Dio sul Sionne a lui già sacro,
Re destinò. L'eterno scritto (udite)
Immutabil decreto

Vi leggerò: (7) Mi disse Iddio: Tu sei
Il mio Figliuol diletto,

Oggi t'ho generato. (8) A me sol tanto
Chiedi, e otterrai. Ti cederò l'Impero
Tutto in eredità del vasto mondo
Da Borea ad Austro, e donde il Sole ha cuna,
Fin dove imbruna il Ciel. (9) Di duro ferro
Lo scettro in mano avrai

Aspro governo a far degl'infelici,
Finchè in misera polve ridurrai
Come vasi di creta i tuoi nemici.

IV.

(10) Udite, o Re superbi? e voi, cui Dio
Ha posto in mano il freno, onde si reggano
Cit-

(A) Il testo Ebreo *אֲמַרְתָּ אֱלֹהִים*, che la Volgata co' Settanta traduce *prædicans præceptum ejus*, comunemente si unisce colle parole di sopra, *constitutus sum Rex . . . prædicans præceptum ejus*. Ma dee dividersi cominciando un nuovo periodo: *Sum prædicans*, o *prædicabo præceptum ejus*, o come più strettamente può tradursi l'Ebreo, *narrabo ad decretum*, ch'è un idiotismo, che vuol dire, leggere un decreto *ex scripto*. Il decreto divino son le parole, che sieguono, *Filius meus es tu, &c.* fino al decimo versetto.

(B) Qui parla di nuovo il Salmista, ed è ammirabile la testura quasi drammatica di questo Salmo. Comincia il poeta dal primo fino al terzo versetto: indi parlano i ribelli, poi ritorna in iscena il poeta fino al sesto: indi il Messia, il quale riferisce ancora le parole dell'eterno suo Padre fino al decimo, ove ripiglia il Salmista. Di questo gusto di poetare, veggasi al c. 2. della nostra dissertazione preliminare.

erudimini, qui judicatis terram.

(11) *Servite Domino in timore, et exultate ei cum tremore.*

Cittadi, e regni? Ah, non lasciate mai
L'obbligo, e il dover vostro
Qual sia il ripensar. (11) A Dio servite
Timidi, e riverenti, e fra il timore
Sia pur contento, e lieto il vostro core.

V.

(12) *Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, et peccatis de via justa.*

(13) *Cum exarsit in brevi ira ejus, beati omnes, qui confidunt in eo.*

(12) La santa eterna legge, ed immutabile
Accettate, baciare, e rispettatela,
Ch'è legge del Signor. Ah mai non fia,
Ch'ei si sdegni una volta, e che vi chiuda
Il bel cammin della virtù. (13) Ben tosto
Certo il suo giusto sdegno
S'accenderà, divamperà. Tre volte
Beato allora è sol, chi giusto, e pio
Ogni speranza aurà riposta in Dio.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contrastati del
senso letterale, e spirituale del
Salmo Secondo.

Vers. 6. **E** *Go autem constitutus sum, &c.* Il testo Ebreo, che abbiamo al presente, dee tradursi così: *Ego constitui Regem meum super Sion montem sanctitatis meæ*. La versione Caldaica, la quinta, e sesta edizione di Origene, Aquila, Simmaco, e S. Girolamo confermano la presente punteggiatura, leggendo il passo in prima persona in senso attivo, come se tali parole fossero dell'eterno Padre. Tutti i critici moderni sono del medesimo sentimento: ma io non posso aderirvi, piacendomi assai più la versione della nostra Volgata, e de' Settanta. Leggasi il Salmo intero: si vedrà, che il senso è così diviso, che non può unirsi con proprietà. Per confessione di tutti costoro nel versetto, *prædicans præceptum ejus*, comincia a parlare il Messia. Il Salmista finisce nel v. 5. nel sesto subito comincerebbe a parlare l'eterno Padre: *ego autem constitui Re-*

gem meum super Sion montem sanctitatis meae; nello stesso versetto ripiglierebbe Gesù Cristo, *prædicans præceptum ejus*, o sia, *narrabo ad decretum*. Questa è una scena, che non può esser di piacere alcuno agli spettatori. In verità il sentimento è lo stesso in tutte le versioni, ma nella Volgata, e ne' Settanta va spiegato con più chiarezza, ed energia. Il testo Ebreo con picciola variazione della sola Rabbinica punteggiatura potrebbe ammettere questa spiegazione, senza far mutazione negli elementi, che formano il corpo delle parole, sapendosi, che i presenti apposti punti vocali non sono antichi. I Critici moderni purchè trovino una versione differente dalla Volgata, l'abbracciano volentieri, senza curare se sia migliore, o peggiore: ma non sempre le cose nuove son le più belle, e le più sicure. La forzadella voce *constitutus sum*, siccome si ha dal vocabolo originale, è di *consecratus*, *unctus*, *inauguratus*, come il confessano i più dotti. E quindi scorgesi, che non può parlarsi di Davide in questo Salmo, il quale non consecrato in Sion, ma in Ebron (1). Nè in tempo, che si creda composto il Salmo, cioè dopo scacciati i Jebusei, quando Davide situò la sua sede in Gerusalemme, il Sionne potea dirsi ancor monte santo, poichè l'Arca, e il Tabernacolo non furono colà trasportati, se non dopo la guerra de' Filistei, e poi fabbricato il Tempio di Salomone. Teodoreto ci somministra una nuova sentenza, punteggiando diversamente le parole: *Ego autem constitutus sum Rex ab eo. In Sion monte sancto ejus prædico præceptum ejus*, intendendo della predicazione di Cristo, che spesso ragionava nel tempio: Ma quel *præceptum Domini prædico* non vuol dire già questo, se bene il Calmet ingannato ancora dal suono delle parole pensò, che voglia dire, che Gesù Cristo appena mandato nel mondo cominciò a predicare. Si è avvertito nelle note, che l'Ebreo dee tradursi *narrabo ad decretum*, e che questo elegantissimo idiotismo s'intenda propriamente d'uno, che legge fedelmente una scrittura, e come dicono i Latini *ex scripto*. Il decreto, il precetto, di cui parla il Salmista, è l'eterno stabilimento, che Gesù dovea esser il Messia, il Re d'Israele, il Capo de' predestinati, ec. Questo decreto, dice Gesù Cristo, fedelmente vi leggerò, per vedere la verità, e le grandi promesse a me fatte; ed ecco qual è: *Filius meus es tu*, &c. *postula a me,*

(1) 2. Reg. c. 2. v. 1.

a me, &c. *reges eos*, &c. Il sentimento non può esprimersi con maggiore eleganza.

V. 7. *Ego hodie genui te*. Eccoci nel luogo più difficile, e contrastato di questo Salmo. Primieramente Grozio, Estio (1) Bossuet, ed altri, e cattolici, e protestanti, che intendono il Salmo di Davide, voglion, che questa sia una espressione metaforica, per esprimere la elezione di Davide al Regno, ed era solito de' Re celebrare il giorno della loro coronazione, come il dì natalizio: ed Einsio (2) sostiene, che *natalis dies*, e γενεα presso i Greci si usi nel senso del principio dell'imperio, come in Sparziano de Adriano: *Natalis adoptionis V. Idus Aug. & natalis imperii III*. Aggiungono, che in qualche giornata di gran periglio, da cui fosse Davide campato, e quando avrà scritto questo Salmo, ben potea dire esser nato allora, siccome volgarmente si dice, anche nel nostro linguaggio: rapportando l'autorità di Davide stesso, che dopo la vittoria di Assalonne diceva: *An ignoro hodie me factum Regem super Israel?* (3) Quanto al *Filius meus es tu*, si danno poca briga, essendo cosa nota, che i Re si chiamino figli di Dio, come ancora tutti gli eletti.

Questa sentenza posta in campo dallo spirito di novità, che regna ne' protestanti, non avrebbe meritato un gran numero di seguaci ancor cattolici, e sempre ammirerò, che il Calmet non abbia avuto coraggio di riggettarla ne' Salmi, anzi che l'abbia approvata nell'epistola di S. Paolo (4). Noi abbiamo bastantemente confutata questa opinione nell'argomento del Salmo, in cui s'è dovuto sostenere, che in ogni conto il Salmo non può intendersi di Davide senza molta violenza. In due luoghi degli atti degli Apostoli, in due capitoli dell'epistola di S. Paolo (5) vien questo Salmo interpretato dagli Apostoli stessi; qual follia non veramente la nostra in non volerci acquietare, e in cercar nuove interpretazioni per far pompa di erudizione, e d'ingegno? Qui avrebbe luogo il *sapere ad sobrietatem* raccomandatici dall'Apostolo delle Genti.

Tengasi

(1) In epist. ad Hebræos c. I. v. 5. & ibi Tena, Gomor, &c.

(2) Exerc. Sac. p. 48.

(3) 2. Reg. XIX. 22.

(4) Ad Hebr. c. I. v. 5.

(5) Act. Apost. IV. 25. XIII. 33. Ad Hebr. c. I. 5. c. V. 5.

Tengasi dunque per certo, che il Salmista intende di parlar del Messia in tutto il Salmo, e molto più in questo passo. Ma eccoci in nuovo imbarazzo. Fra gli antichi Padri, fra cattolici interpreti, fra teologi, e scolastici v'è un tristo litigio, se quell' *hodie genui te* debba intendersi dell'eterna generazione del Verbo, o della nascita temporale, o della risurrezione, che fu la seconda nascita alla gloria, o finalmente del battesimo, in cui il Padre lo dichiarò suo Figliuolo, e quasi il rigenerò.

I seguaci della prima sentenza (1) ci apportano il passo di S. Paolo *Hebr. 1. n. 5. cui Angelorum dixit: Filius meus es tu: ego hodie genui te?* aggiungendo, che l' *hodie*, s' adattava bene all' eternità; la quale non avendo nè principio, nè fine, nè tempo passato, nè futuro, sempre è presente, come altrove dice lo stesso Apostolo: *Iesus Christus heri, & hodie, ipse & in sæcula* (2).

Quei che intendono della risurrezione di Gesù-Cristo (3) si fanno scudo dell' autorità dello stesso S. Paolo negli Atti degli Apostoli: *Resuscitans Jesum, sicut in psalmo secundo scriptum est: Filius meus es tu, ego hodie genui te.* Non possono avere confidenza di simili autorità gli altri (4) che applicano il versetto alla generazione temporale, o al battesimo, essendo queste interpretazioni più tosto *accommodatizie*: nè si cerca in quante maniere possa intendersi il versetto considerato in se stesso, ma cosa abbia inteso il Salmista in questo luogo, che noi trattiamo. Dopo le interpretazioni di S. Paolo farebbe audace il metter in campo le private conghietture: e resterebbe solo il conoscere qual sia la mente dell' Apostolo, giacchè sembra essersi spiegato diversamente ne' due luoghi citati.

Molti (5) credono, che possan sostenersi tutte queste interpretazioni, non essendo cosa insolita, o sconveniente, che un luogo della Bibbia contenga varj sensi letterali tutti egualmente veri, come può osservarsi nella nostra prefazione alla dissertazione preliminare, ove s' è trattata tal questione diffusamente. Checchè ne sia

sia però non può farsi a meno di non confessare, che il Salmista intenda dell' eterna generazione del Verbo, e che così l' intese l' Apostolo, e quasi tutti i Padri più antichi: *Genui te in æternitate*, commenta questo versetto S. Agostino, *ubi dies, nec hesterni fine inchoatur, nec initio crastini terminatur, & semper hodiernus est . . . nam hodie præsentiam significat, atque in æternitate nec præteritum quidquam est, quasi esse desierit, nec futurum, quod nondum sit, sed præsens tantum, quia quidquid æternum est, semper est.*

Credere, che l' Apostolo, anche nell' altro passo degli Atti c. XIII. intenda parlare dell' eterna generazione del Verbo, e non della risurrezione, quantunque a primo fronte sembri il contrario. Udiamone il testo intero: *Et nos vobis annunciamus eam, quæ ad patres nostros repromissio facta est, quoniam hanc Deus adimplevit filiis nostris resuscitans Jesum, sicut in psalmo secundo scriptum est: Filius meus es tu: ego hodie genui te. Quod autem suscitavit eum a mortuis amplius jam non reversurum in corruptionem, ita dixit, quia dabo vobis sancta David fidelia: ideoque, & alias dicit: Non dabis sanctum tuum videre corruptionem.* Chi leggerà attentamente tutto il discorso fatto da S. Paolo nella Sinagoga di Antiochia, ritroverà, che due erano gli argomenti della concione: che Gesù Cristo era il promesso Messia Figliuolo di Dio, e che questi dopo morte era risorto. Le autorità in prova addotte del vecchio Testamento non cadono tutte sopra il punto della risurrezione: prima prova, che Gesù sia vero Figliuolo di Dio, e il promesso Messia, *Annunciamus repromissionem, quoniam hanc Deus adimplevit, sicut scriptum est: Filius meus es tu, ego hodie genui te.* Poi siegue per la risurrezione: *Quod autem suscitavit eum a mortuis, ita dixit, &c.* ove si vede, che con questo *quod autem*, passa a provare il secondo punto.

Finalmente a discorrerla con franchezza, questo versetto, *Filius meus es tu, ego hodie genui te*, anche considerato in se stesso indipendentemente dal Salmo, non può mai propriamente spiegarsi della risurrezione. Ognun vede, che quell' *hodie genui te* è una prova di ciò che precede, *filius meus es tu.* Ora Gesù Cristo non è Figliuolo di Dio per la risurrezione, ma per l' eterna generazione: e l' impegno degli Apostoli era sempre di far vedere, che Gesù non sia stato semplicemente uomo, come credevano i Giudei, e poi i Nestoriani.

Con ugual facilità può spiegarsi l' altro passo dell' Apostolo, ove parla del Sacerdozio di Gesù Cristo: *Christus non semetipsum, clari-*

(1) S. Agost. Cassiodor. Muiz. Beda. Cajetan. Dionys. Ribet. Genebrard. Be-larm. l. 1. c. 5. de Christ.

(2) Hebr. XIII. 8.

(3) S. Hilar. in Matt. S. Ambros. l. 3. de Sacram. Chrysost. Theodoret. &c.

(4) S. Cyprian. l. 2. contr. Jud. c. 8. Justin. dialog. cum Tryphon.

(5) Suarez. t. 2. de incarnat. dis. 4. sect. Viegas in c. 1. Apoc. Theol. dis. 1. q. 1. &c.

clarificavit, ut Pontifex fieret, sed qui locutus est ad eum, dicens: Filius meus es tu, ego hodie genui te. Poichè facea egli vedere agli Ebrei, che il Sacerdozio spettava a Gesù-Cristo, anche in vigor della legge di primogenitura, essendo egli il vero *primogenito*, generato dall'eterno Padre nell'eternità de' secoli. Il Calmet spiega questo della gloria celeste dopo la risurrezione: ma bisogna dire, che tanto egli, quanto alcuni de' moderni cattolici, e protestanti abbian voluto in questi passi far mostra d'un'acutezza d'ingegno, ch'è inutile, e fuor di tempo, e si son contraddetti fra loro, come osserverà, chi legge quanto scrissero sopra il Salmo, e sopra gli Atti, e l'epistole di S. Paolo.

V. 12. *Apprehendite disciplinam*, &c. Questa versione fu contrattata fin da' tempi di S. Girolamo. Egli seguendo Simmaco, ed Aquila ci dà nella sua traduzione, *adorate pure, adorate electe*, *προσκυνησατε καθαρως, καταφιλησατε εκλεκτως*, aggiunge ne' comentarij, che può ben tradursi ancora, *adorate filium* (1). Tutti i moderni Critici si sono appigliati a quest'ultima traduzione, e fra gli altri Marco Marino, che fortemente si lagna di coloro, che cercano altre versioni, quando è questa riconosciuta fin dagli stessi Rabbini, e conferma la famosa profezia di Gesù Cristo. Grozio stesso, benchè riferisca ogni cosa a Davide, vuole nondimeno, che si traduca, *osculamini, seu adorare filium*. Ma nel testo Ebreo leggesi *בִּרְבָּר*, la qual voce dinota figlio nel dialetto Caldeo, e non già nell'Ebreo, in cui diceasi *בֶּן*, come c' insegnano i dotti, e ne' Salmi non occorrono voci straniere, e specialmente in questo ch'è certamente di Davide. Invano Grozio ci arreca l'esempio del cap. V. di Esdra, sapendosi, che tal libro è scritto dopo il ritorno dalle schiavitù, e in tempo molto lontano dell'aureo secolo dell'Ebraico idioma. Quanto a me stimo, che la versione *osculamini, adorare filium*, sarebbe adattatissima al senso, se non dubitassimo di esser falsa per l'uso della voce Caldea, e che all'incontro l'*adorate pure, osculamini electe* potrebbe esser vera quanto alla proprietà della lingua, se non fosse languida, e mancante, di maniera che v'è bisogno d'un lungo commento, per aggiungere ciò che non esprime il solo *adorate pure*. Ciò posto, io non ho motivo di allontanarmi dalla Volgata, e da' Settanta, che traducono *δραξα-σθε παιδείας apprehendite disciplinam*, Quanto al *בִּרְבָּר*, non discor-

(1) In Apolog. contra Rufin.

discordano i dotti, che possa aver il senso di *disciplina* per lo *יְרֵבָר*, che non può avere la significazione di *apprehendite*, ma di *osculamini*, o *adorate*, può crederfi, che i Settanta Vecchi avessero fatta una interpretazione con libertà, riguardando il senso, e non le parole, se non vogliamo dire, che avessero letto nel testo Ebreo *יְרֵבָר* e non già *יְרֵבָר*, e che questa sia la vera lezione. Ma qualora non si persuadessero i dotti d'emendare il testo Ebraico in tal modo, io propongo un'altra versione, che non può rigettarsi, e sì è il seguire i Settanta, e la Volgata nella voce *disciplina*, e il prender l'*osculamini*, o l'*adorate* da Simmaco, Aquila, e S. Girolamo, e tradurre *osculamini disciplinam, adorare legem*; ficcome abbian noi fatto nella nostra parafrasi Italiana:

*La santa eterna legge, ed immutabile
Accettate, baciare, e rispettatela,
Ch'è legge del Signor.*

E qui si sono unite tutte queste significazioni per tradurre il passo con più energia, non avendo la nostra lingua un vocabolo solo, ch'esprimesse i molti sensi di quello usato nell'Ebraico originale.

S A L M O III.

A R G O M E N T O.

NEL Testo Ebreo, e nella nostra Volgata il titolo di questo Salmo è così: *Psalmus David, cum fugeret a facie Absalom*: e in verità tutti convengono, che questo Salmo sia scritto da Davide nel tempo, che fuggendo da Gerusalemme (1) a piedi ignudi, e colla testa scoperta saliva il monte Oliveto, per ricoverarsi verso il Giordano. O che poi Davide avesse composto questo Salmo in quell'atto stesso, o come altri più verisimilmente

Tom. II.

E

pen-

(1) 2. Reg. XV. 16. &c.

pensano (1) dopo ripatriatosi in Gerusalemme, poco importa il metterlo in questione, bastando, per ben intendere il Salmo, il sapere, che quando il compose, alludea certamente a tal fatto. Il solo Beda appropria questo Salmo al Re Ezechia assediato dagli Assirj, ma senza gran motivo non dobbiamo abbandonare l'autorità de' titoli de' Salmi, de' quali si è discorso a lungo nel c. ix. della nostra dissertazione, e molto meno appropriare ad altri autori i Salmi creduti ragionevolmente di Davide per l'uguaglianza dello stile. I Padri riconoscono (2) nella persona di Davide il nostro Salvator Gesù Cristo, a cui s'adatta il Salmo con facilità: e benchè, siccome si è dimostrato nel c. x. della nostra dissertazione, noi non possiamo star sicuri, qual sia il senso spirituale della Bibbia, ove non ci s'insegna nel nuovo testamento, o poi dalla Chiesa, o dallo unanime consenso di tutti i Padri, pur nondimeno è cosa molto probabile, che Davide in quella occasione col lume profetico avesse riconosciuto nella sua persona quella del nostro Salvator Gesù Cristo, e conseguentemente adattargli questo Salmo. Quanto alla poesia, essendo un breve componimento, poco vi risplende la fantasia del poeta, la frase però è elegante, e semplice, molto simile a quello de' Giambici Catulliani.

S A L M O III.

Scritto da Davide in tempo della persecuzione di Assalonne suo Figlio.

*Psalmus David cum
fugeret a facie Ab-
salom filii sui.*

(1) Domine quid
multiplicati sunt,
qui tribulant me, (A)
multi insurgunt ad-
versum me.

(1) Mira, o Signor, come crescendo or vadano
I miei nemici: incontro a me già forgono

D'ogni

(1) Muiz, Calmet, &c.

(2) Arnob. Teodor. Bed. S. Girol. S. Agost. Cassiodor. &c.

(A) La particella *מח* usata nel testo Ebreo è piuttosto ammirativa, che interrogativa: Domine quam multi sunt tribulantes me! e così si è da noi tradotta.

D'ogni parte ribelli, (2) e diletteggiandomi Orgogliosi, eh che Dio più a lui, mi dicono, Non pensa, e mal fondate a noi rassembranci Le sue audaci speranze. (3) Ah no, bastevoli Prove ho Signor di tua bontà: mia gloria Tu sei, tu mio sostegno, e impenetrabile Mio scudo: io fra nemici oppressi, e domiti Per te la testa innalzerò. (4) L'augurio Vano non fia: gridai, già supplichevole Cercai pietà dal mio Signore, e rapide Giunser mie voci al sacro monte, e furono Da lui già accolte. (5) Or così bella, e vivida Speme senza timori, e senz' angosce Dormir mi fa fra le tempeste orribili. Sì placido io riposo, e placidissimo Mi desto ancor, perchè l'ajuto assistemi Sempre del mio Signor. (6) Son fra l'insidie, Son fra gli agguati: ah! qual numerosissima Turba crudel mi cinge intorno, e assedia! Pur non la temo. Ah sorgi, o Dio, difendimi, Salvami tu: (7) So, che in ugual pericolo Battesti bene i miei nemici, e i perfidi Opprimesti, domasti. (8) Or tu deh salvaci, Che puoi tutto, se vuoi: già lieto il popolo Nuove grazie da te, da te la gloria Aspetta ancor d'un' immortal vittoria.

(2) Multi dicunt
anime mee, non est
salus ipsi in Deo
ejus.

(3) Tu autem Do-
mine susceptor meus
es, (B) gloria mea,
& exaltans caput
meum.

(4) Voce mea ad
Dominum clamavi,
& exaudivit me de
monte sancto suo.
(C)

(5) Ego dormivi,
& soporatus, & ex-
surrexi, quia Do-
minus suscepit me.

(6) Non timebo
millia populi cir-
cumdantis me: exsur-
ge Domine, salvum
me fac Deus meus.

(7) Quoniam tu
percussisti omnes ad-
versantes mihi sine
causa: dentes pec-
catorum contrivisti.

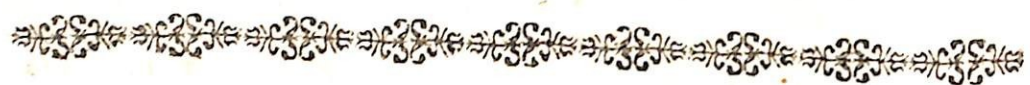
(8) Domini est sa-
lus, & super popu-
lum tuum benedi-
ctio tua.

E 2.

OSSER-

(B) *Susceptor meus* nell' Ebreo è *tu clypeus pro me*.

(C) Qui nel testo originale vi è il *Selah*, e ne' Settanta, e nell' antica Volgata *diapsalma*: ma questa è una voce introdotta nel testo da' libri di musica del tempio, e non ha che fare col Salmo. Vedi il c. ix. della nostra dissertazione preliminare.



OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contrastati del
senso letterale, e spirituale del
Salmo III.

Verf. 5.

*Ego dormivi, & soporatus sum, & exsurrexi, quia
Dominus suscepit me.*

Qui i Padri (1) voglion, che s'intenda della morte, e della risurrezione di Gesù Cristo, tratti dal suono delle parole, che quasi il dimostrano: ma temo, che sia un senso spirituale poco fondato, qualora consideriamo l'intero Salmo. Risovvenga al lettore ciò che abbiamo dimostrato nel c. x. della nostra dissertazione preliminare, che prima d'investigare il senso spirituale, bisogna bene stabilir, qual sia il vero senso letterale, da cui dipende. Ognun vede, che le parole di Davide qui altro non dinotino, ch'era tanta la fiducia, ch'egli avea nel suo Dio, che potea placidamente riposare in mezzo de' più fieri disturbi, che gli cagionavano i suoi nemici, e dopo tratto un dolce sonno, risvegliarsi colla medesima placidezza. Come può mai questa espressione adattarsi alla morte, e risurrezione di Gesù Cristo? Per poter aver luogo un tal sentimento, bisognerebbe, che nel senso letterale, quell'*ego dormivi, & soporatus sum* dinotasse, che Davide sia stato quasi in uno stato di moribondo, che sia quindi campato per l'ajuto del Signore. Ma le parole, il testo, l'espressioni Ebraiche non soffrono questa sentenza, dovendosi intendere nella prima maniera, e perciò qualora questo versetto si voglia accomodare a Gesù Cristo, dee spiegarfi nel modo stesso, ch'egli soffriva con placidezza tutti i tormenti, e non per-
dea

dea la pace del suo cuore fra i più gravi disturbi. S. Atanasio crede, che Davide parli del suo peccato, che chiama sonno profondo, donde fu destato dalla grazia divina. Altri intendono della risurrezione della carne, che Davide aspettava, e credeva. In somma ognuno ha pensato ciò che ha voluto, per trarne quindi pie, ma poco sode riflessioni.

Quanto alla morte, e risurrezione del nostro Salvatore è da notarsi dippiù, che dopo questo versetto siegue l'altro, in cui il Salmista prega Dio di liberarlo da' perigli, e dagl'insulti de' nemici: se vera fosse l'appropriazione già detta, dimando di grazia dopo la risurrezione da quali perigli, da quali nemici pregava l'eterno suo Padre il Divin Figliuolo di liberarlo? questo è l'inganno degl'interpreti della Bibbia: adattano uno, due versetti, senza aver cura del sentimento di tutto il Salmo. Veggasi quanto si è discusso da noi nel c. x. della dissertazione preliminare. So che risponderanno, che Gesù Cristo parli ne' primi versi per se, e poi come corpo per gli suoi membri: ma i savj non resteranno paghi di tali sottigliezze: e si fa, che ogni errore si può difendere, sempre però piacerà il semplice, e il naturale.

Verf. 7.

*Quoniam percussisti omnes adversantes mihi sine causa,
dentes peccatorum contrivisti.*

I Settanta traducono ancor così: *ὅτι σὺ ἐπάταξας τοὺς ἐνθρονοντάς μοι μάταιως*. Ma nel testo Ebreo, siccome non vi è questo *sine causa*, *μάταιως*, così ci è la voce *מַלְאכָה* *maxilla*, che non si è tradotta da' Settanta, e dalla Volgata. Aquila però, e Simmaco, e dopo essi S. Girolamo ci danno a proposito, *percussisti hostes meos in maxilla*, o *percussisti maxillam hostium meorum*. L'espressione Ebraica non può esser più elegante, e più viva, e ci dipinge una immagine molto poetica. Dice il Salmista, ch'ei non temea de' suoi nemici, fidato nell'ajuto del suo Dio, il quale in simili occasioni gli avea maltrattati con ceffate, in maniera, che avea fatto loro cadere i denti. Questo è il vero senso di questo passo, in cui con frase sì bella ci dimostra la grandezza di Dio, che non con tuoni, fulmini, arme, o altro, ma con deboli percosse avea fugato i ribelli. Noi avremmo voluto esprimere un pensiero sì vago, ma la delicatezza della nostra lingua non cel permise, in cui comunque si dicesse, sarebbe sempre un'espressione umile, bassa, e comica piuttosto, che Lirica, o Eroica.

(1) Euseb. Cef. Teodor. S. Agost.

ca adattabile a stile grave: e solo il Salvini forse avrebbe avuto l'audacia di dire:

*Che tu suoli, o Signore, i miei nemici
Prender a schiaffi, e cacciar loro i denti.*

Ma poi Davide farebbe presso gl' Italiani quella comparfa, che fa il suo Omero: veggasi il c. III. e IV. della nostra dissertazione preliminare.

Intanto i Critici non convengono intorno a tal diversità di traduzioni. Il Calmet dopo altri interpreti pensa, che i Settanta avessero letto nel loro testo Ebreo, להי in vece di להי, che si legge al presente: ma questa espressione farebbe irregolare, e barbara, se si considera la voce איבי *hostes meos*, a cui si riferisce. Peggio il Genebrardo, che sospetta להי esser una apocope poetica in vece di להי, non occorrendo mai in altro luogo, nè si troverà la voce חם col *jod*: o col *lamed* aggiunto, essendo ciò contrario alle regole gramaticali. Meglio farebbe il credere con Marco Marino, che in vece di להי איבי, *inimicos maxilla*, avesse letto לי איבי, *inimicos adversantes mihi*, e che per maggior chiarezza si fosse da loro aggiunto *ματαιως*, *sine causa*, non già, che ci fosse nel testo Ebreo una voce di tal significazione. Io penserei, che i Settanta avessero usato il verbo *πτατω* in senso di *percutere in maxilla*, e che tanto i vecchi coll' *επταξας*, quanto il volgato col *percussisti* abbiano inteso di esprimere lo *schiacciare*, senza fingere tante mutazioni nel testo: onde questo passo fu tradotto con un poco di libertà, specialmente coll' aggiungere l' avverbio *ματαιως*, *sine causa*. Così noi per serbar il decoro, ci siamo serviti della sola voce *battesti*, la quale presso gl' Italiani essendo ancor frase militare, può aver luogo in un grave componimento.

OSSER.

SALMO IV.

ARGOMENTO.

I Migliori interpreti (1) credono giustamente, che l'argomento di questo Salmo sia lo stesso del precedente, cioè la persecuzione del ribelle Assalonne: benchè altri il riferiscono a quella di Saulle, come può farsi senz' alcuna improprietà. I seguaci del senso mistico l'adattano a Gesù Cristo, e specialmente alla sua risurrezione. Ma benchè i buoni Padri antichi (2) sieno di questa opinione, dobbiamo mal nostro grado confessare, ch' è una interpretazione sforzata, e quasi contraria al senso letterale, come vedrà ciascuno nel leggere tutto il Salmo da noi tradotto. Onde assai meglio han fatto coloro (3) che generalmente dissero esser questo un Salmo morale, il cui argomento sia di dimostrare la forza della divina Provvidenza, e l'esortare alla pazienza, e alla penitenza i peccatori.

Il titolo della Volgata è: *in finem in carminibus psalmus David*. Quello *in finem* non ben inteso fu cagione, che i Padri antichi tentassero di ritrovare nel Salmo l'eternità in fine del mondo, la venuta del Messia *in plenitudine temporum*, ed altre cose, che non possono affatto reggere, ove si consideri, che la voce *in finem* corrisponde all' Ebraico *Lamnazeah*, che vuol dire *al Maestro di Cappella*: e non credo che il Maestro di Cappella può esser simbolo dell' eternità, o del Messia: vedi la nostra dissertazione preliminare (4). Nè in tutti i luoghi della Bibbia dee necessariamente esservi il senso mistico, e molto meno tutti i quattro sensi spirituali, veggasi la citata dissertazione (5). Qui dunque il senso letterale è di Davide perseguitato da Assalonne, e da'

(1) Muiz. Euseb. Cesar. Ferrand. Bossuet. Kimchi.

(2) S. Agost. S. Girol. S. Atanas. Cassiodor. Theodoret.

(3) Eugub. Titelman. &c.

(4) C. IX.

(5) C. X.

e da' seguaci ribelli, nè ci è altro senso spirituale, che il morale, che nasce dal letterale stesso, cioè il poterli adattar queste massime a ciascuno, che si trova nelle medesime, o consimili angustie, e persecuzioni. La nostra Italiana parafrasi sembrerà a prima fronte non esser troppo fedele a chi considera il solo testo della Volgata, ma si vedrà nelle Osservazioni, come ben regge a confronto dell'Ebraico originale, che si è in verità poco inteso dagl' interpreti, e da' comentatori, de' quali non ci è stato finora, chi ci avesse data una chiara, ed intera spiegazione di tutto il Salmo. Lo stile è ameno, e vago, simile a quello de' nostri Drammi Italiani.

S A L M O IV.

In finem in carminibus psalmus ipsi David (A).

(1) *Cum invocarem exaudivit me Deus justitiæ meæ: (B)*

In tribulatione dilatasti mihi: (C)

(2) *Miserere mei, & exaudi orationem meam.*

(3) *Filii hominum usquequo gravi cor-*

Le parole son di Davide: la musica del Maestro de' Neghinot. (A)

(1) A te fra tanti affanni
Pietà cercai Signore,
Che vedi il mio bel core,
Che mi conosci almen:
Udisti i voti miei:
E già godea quest' alma
Per te l' usata calma
Delle tempeste in sen.

(2) Sii pur sempre benigno, e le preghiere
Ti muovano così. (3) Ma voi miei fidi
Invitti duci onor del regno, e mio,
Deh per pietà non fate,
Che arrossisca per voi. Perchè vi piace
Lusingar-

(A) Di questo titolo si è lungamente discorso nel C. IX. della nostra dissertazione preliminare.

(B) *Deus justitiæ meæ*, vuol dire, *Deus*, qui me justificat, o pure, *Deus testis*, & *judex justitiæ meæ*, ciò che abbiamo espresso nel terzo, e quarto versetto dell' aria.

(C) Ecco l' altro idiotismo, *dilatare alicui in angustia*, che vuol dire propriamente da un luogo angusto condurlo in un piano, e ancora il far, che altri nell' avversità abbia un animo grande, e per dir così: *ingrandirgli il cuore nelle strettezze*: nell' uno, e nell' altro senso occorre spesso questa frase ne' Salmi.

Lusingarmi così? Perchè adularmi
Con sì vane menzogne? (4) Ah la vittoria
Tutta è del mio Signor. Sappiate al fine
Ch' ei difende chi al trono
Dalle greggi innalzò: che i prieghi miei
Sempre ascolta pietoso. (5) Ah se fra l'armi
Bella fiamma di onor vi scalda in seno,
Dalla ragion sia regolato almeno
Lo sdegno, ed il furor. No, non coprite
Di privata vendetta il vil desio
Sotto al contrario manto
Di pubblico riposo. I stanchi lumi
Pria non aggravi il sonno,
Che non ritorni al cor la pace. In petto
Se impedir non poteste
Di nascervi lo sdegno, ivi a morire
Obbligatelo almen. (6) Candido, e puro
In sacrificio offrite
Il vostro core a Dio: sperate in lui,
Fidate pur. Molti vi son, che stolti
Si van lagnando: e ben, qual premio al fine
Sarà per noi? Quando adempirsi mai
Le promesse vedrem? (7) No, sol mi basta
La tua grazia, o Signor: con un tuo sguardo,
Con un tuo sguardo solo

Mi

de? ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium? (D)

(4) *Et scitote, quoniam mirificavit Dominus sanctum suum: Dominus exaudiet me cum clamavero ad eum.*

(5) *Trascimini, & nolite peccare: quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini. (F)*

(6) *Sacrificate sacrificium justitiæ, & sperate in Domino:*

Multi dicunt, quis ostendit nobis bona?

(7) *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine:*

(D) Questo passo non si è ben inteso dagl' interpreti. L' Ebraico testo dice così: *Filii viri illustris usquequo gloria mea ignominia?* Il senso è quello espresso da noi nella traduzione: i motivi, per gli quali ben regge, si vedranno nelle dissertazioni.

(E) La nostra traduzione è letterale della voce Ebraica *הפלה*, che si rende dalla Volgata, e da' Settanta *mirificavit*, ma vuol dire *segregavit: Deus segregavit primum sibi, o Regem sibi.*

(F) Questo versetto è oscurissimo e nel testo Ebreo, e in tutte le versioni: si è dovuto tradurre in molti versi per poterne il lettore intendere il vero senso. Nelle osservazioni si vedrà, che non si è ben capito nè dagli antichi, nè da' moderni comentatori.

Tom. II.

F

(G) *dedisti letitiam in corde meo.*

(8) *A fructu frumenti, vini, & olei sui multiplicati sunt* (H).

(9) *In pace in idipsum dormiam, & requiescam.*

(10) *Quoniam tu Domine singulariter in spe constitui me.* (I)

Mi fai per gioja, e per contento il core
Balzare in sen. Sol che sereno io miri
Il tuo bel ciglio, e son più lieto assai,
(8) Che se di frutti adorne
Le pampinose viti, e i verdi ulivi,
E se la bionda messe
Ondeggiar ne' suoi campi altri vedesse.

(9) Or, che amico a me tu sei,
Traggo in pace i sonni miei,
E d'immagine funesta
Non mi desta — il rio timor.

(10) No, mio Dio, più non pavento,
Lieve parmi ogni cimento:
Vuoi ch' in te sol fidi, e sperì?
Sì, di speme ho pieno il cor.

OSSER-

(G) Il luogo è tradotto oscuramente nella Volgata, ciò che fu cagione, che si facesse tanta pompa di questo versetto e da' Teologi, e da' Filosofi in tempi infelici. Vedi le osservazioni. L'Ebreo ha, *eleva super nos lumen vultus tui Domine*, e questa frase *elevare lumen vultus sui super aliquem* è un idiotismo Ebreo, che vuol dire *guardarlo di buon occhio*.

(H) Oscurissimo è il versetto e nell' originale, e nelle versioni: si è interpretato, e spiegato da' comentatori in certe maniere, che tutte si esamineranno nell' Osservazioni; secondo la nostra traduzione dovrebbe il testo intendersi così: *dedisti letitiam in corde meo majorem, quam cum uber aeterna percipitur.*

(I) L' avverbio *singulariter* della Volgata si dee riferire a *Domine*, come è nell' Ebreo, *Tu Domine solus sedere me facis in fiducia*, benchè la voce *solitudinis* abbia forza di avverbio, ed è un idiotismo Ebraico, che potea raddolcirsi meglio con dire, *tu solus. o solum, o tantum*. *Constituere aliquem in spe*, o come con più caricatura ha l' Originale, *facere, ut sedeat in spe*, è un' espressione Ebraica, che nella nostra favella farebbe audace.

O S S E R V A Z I O N I

Su i luoghi più difficili, e contrastati del
senso letterale, e spirituale del
Salmo I V.

Vers. 3.

Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium? Il testo Ebreo ha così: בני איש ער מרה כבורי לכלמה, cioè: *Filii viri usquequo gloria mea ignominiae? diligitis vanitatem, &c.*

Si manifesta differenza nasce senza dubbio dall' aver i Settanta vecchi letto כבורי, *chevhde*, *graves*, in vece di כבודי, *chevodi* *gloria mea*, e la voce לכלימה, *liclimma ad ignominiam* averla divisa, e cambiato il *caph* in *beth*, לב למרה, *lob lamma*, *corde*, *ut quid*: onde il versetto intero si è reso, υιοι ανδρων επωρωσεν ποτε βαρυκαρδιοι, *filii hominum usquequo gravicordes?* Qual sia la vera lezione, e se da' Settanta debba emendarli il testo Ebreo, o dal testo Ebreo la version de' Settanta, è un contrasto non ancor deciso fra' dotti; e Marco Marino lascia il giudizio libero al prudente lettore. Il Calmet nel comentario crede, che sia migliore la lezion de' Settanta, che quella de' moderni Giudei, e altrove ci afferma (1), che il testo Ebreo è certamente corrotto in questo versetto. Del resto prima di decidere con tanta franchezza, è da osservarsi, che tal varia lezione nel testo era ancora ne' primi secoli, e che (tranne i Settanta) Simmaco, Aquila, e S. Girolamo s' attengano alla lezione, che oggi abbiamo, avendoci dato il primo δοξα μω, *gloria mea*, il secondo ενδοξοι μω, *gloriosi mei*, il terzo, *filii viri usquequo*

F 2

(1) *Dissertat. in textum, & versiones psalm. artic. 1.*

squequo inclyti mei ignominiose diligitis vanitatem? Ciò posto, non è questa una capricciosa sottigliezza o de' Rabbini, o de' Critici moderni, ma una versione, che vien sostenuta da' più nobili interpreti della Bibbia, e specialmente da S. Girolamo: e che certamente avremmo ancor noi presentemente nella Volgata, se la versione de' Salmi di S. Girolamo vi si fosse in vece dell'antica introdotta. Non ci farà dunque chi c' incolpi, se noi abbiamo seguito il santo Dottore nella nostra parafrasi Italiana, e se qui dimostreremo, che la continuazione del sentimento espresso nel Salmo richiede necessariamente questa traduzione, ch'è giustamente uniforme anche al testo Ebreo. In tutto il Salmo Davide parla a' suoi Capitani, i quali nella difesa, benchè giustissima, contro alle persecuzioni del ribelle Assalonne, non serbavano quella purità d'intenzione, come richiedeva un affare sì delicato di una guerra fra un padre, e un figlio: e gli rimprovera, che tratti dalla vanagloria di combattere, e di riportar vittorie, non si contenevano nella sola difesa, com'era il comando dell'amantissimo genitore. Dice dunque, che la gloria di vincere in una guerra col figlio, sarebbe al padre piuttosto di vergogna; e nello stesso tempo gli ammonisce a non insuperbirsi delle nobili imprese, poichè ogni cosa dovea riconoscersi dal gran braccio Divino, da cui era stato Davide sempre protetto.

Non niego, che potrebbe a questo senso adattarsi ancora il *gravicordes*, ma è una espressione troppo caricata per gli suoi Capitani, che finalmente eran degni di molta lode in seguir le parti d'un Re ingiustamente oppresso, e perseguitato: nè pare, che da loro avesse potuto altro pretendere il savio Principe, che qualche moderazione di affetti, e un'intenzione più retta, che tendesse a più nobil fine. Ordinariamente però tutti gl'interpreti intendono queste parole, come dette a' ribelli seguaci di Assalonne, a' quali cadrebbe bene il rimprovero: ma vedremo, che nel verso seguente il Re parla a' suoi, e non soffre l'unione del Salmo, che si faccia una sì irregolare mutazione, im-possibile a potersi capire. Ci asterremo di far vedere a' lettori, che il *Filii hominum*, debba tradursi *Filii viri illustres*, come cosa avvertita da tutti i quasi i Comentatori, sapendosi, che il *Filii hominum* corrisponde all'Ebraico בני אדם, *beni Adam*, che vuol dire *uomini vili*, non già al בני איש, *beni isch*, ch'è qui nel testo, che vuol dire *uomini nobili, e generosi*. (1)

Verf.

(1) Vedi il Salmo XLVIII. 2. Proverb. VIII. 4. Salmo. LXI. 10.

Verf. 5.

Irascimini, & nolite peccare: quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini.

Questo versetto ha oscurato il Salmo in maniera, che non si è potuta ancor capire la unione de' sentimenti così diversi, che senza ordine si affastellano dal Salmista. Gl'interpreti sì antichi, come moderni, siccome sono stati esatti a spiegare ogni paroletta in ciascun verso, così picciolissima cura si han preso poi in rintracciare qual sia il senso di tutto il Salmo: e pur questo è il difficile, e da ciò dipende ogni cosa. Credeasi comunemente, che Davide parli a' ribelli, a' quali dice, che se la guerra sembrerà loro giusta, e avessero di che lagnarsi del governo di Davide, che almeno regolassero lo sdegno colla ragione, e non nutrissero odio sì fiero contro di lui: Origene, Teodoro, il Grisostomo son di questo sentimento, che Cornelio a Lapide sull'epistole di S. Paolo *ad Ephesos* IV. 16. chiama *optimum, & maxime genuinum*. Anche il dotto Calmet, benchè dubbioso fra le varie opinioni, par che più che ad ogni altra inclini a questa ne' comentarj. Ma chi non vede, ch'era questa una ipotesi empia, falsa, ed indegna da proporsi da sì gran Re? Come mai potea giustificarsi una guerra, che un figlio ribelle ingratamente muove al real suo padre, aspirando all'usurpazione del trono, e della corona co' tradimenti, e congiure? L'esser solamente nel ruolo delle milizie di Assalonne senza più, era delitto, e delitto d'iniquissima ribellione, che non potea nè difendersi, nè scusarsi. Spiacemi, che il gran maestro del dritto della pace, e della guerra (1) non siesi dato carico della difficoltà ne' comentarj a questo Salmo, o si è lusingato di scioglierla con legger così: *irascimini? at nolite peccare*, e con variar la punteggiatura ancora nel testo Ebreo: ma fiammo, come ognun vede, nel caso stesso. Qual moderno parafrasse (2) dopo Esichio, e Teofilatto spiega l'*irascimini, & nolite peccare* in tal guisa: *voltate contro di voi l'ingiusta collera, e l'odio, che avete per me*. Anche il Calmet non disapprova questa parafrasi, e per maggior chiarezza ci aggiunge: *Se*

vuoi

(1) Grozio.

(2) Titelman. Lalemand.

vuoi sdegnarti, sdegnati contro di te, e de' tuoi misfatti. Mi rincresce, che di tal opinione si fa autore S. Agostino: poichè quanto grande siesi mai la sua autorità, debbo ingenuamente confessare, che forse non è da potersi seguire. S. Paolo, (1) dal cui sentimento non è lecito il dipartirci, si vale di questo passo, come d'un moral consiglio per moderar l'ira, e lo sdegno, e l'unisce coll'altro, *Sol non occidat super iracundiam vestram*, onde si ricava, che nelle occasioni, in cui è lecito un giusto zelo, e lo sdegno, debbesi moderare primieramente con una retta intenzione, sicchè coll'ira non vada unito il peccato, e per secondo colla brevità del tempo, fra cui dee porsi l'animo in pace. Or egli è certo, che il senso morale non può sussistere, se non è uniforme al letterale, ed è certissimo, che S. Paolo non interpretava le scritture traendole a suo piacere. Abbiamo quì noi dall'Apostolo il senso morale del versetto contrastato, dobbiam credere, che il letterale è quello, che si adatta al morale, servendoci d'un argomento, come dicono *ex inverso*. E pure il Titelmanno giunge a dire, che la sua parafrasi *irascere tibi, & tuis sceleribus* sia più adatta al Salmo di questa di S. Paolo, sol perchè gli riusciva più agevole il trarre da quella capricciosi sensi mistici, che si spacciano fra gl'ignoranti, come merci pellegrine, e straniere. Grande audacia di uno Scolastico poco dotto! Ritorniamo al proposito. Quell'*irascimini, & nolite peccare* comunemente s'intende, come se ci fosse una tacita condizione, *si irascimini, nolite peccare*, e nel senso di S. Agostino dovea dirsi, *si peccetis, irascimini*, non già, *si irascimini, non peccetis*. Ciò posto necessariamente s'ha da pensare, che Davide quì parli a' suoi Capitani, a' quali è diretto tutto il Salmo, come abbiamo osservato. A costoro potea dirsi propriamente *irascimini*, poichè erano in una guerra giusta nell'atto di difendere colle armi in mano il loro Monarca contro del figliuolo ribelle, onde potea comandarsi loro di accendersi d'ira, e di sdegno. Per contrario erano in una occasione, in cui ciascuno sotto il pretesto di servire al pubblico bene, e al suo Principe, era facile, che pensasse o a far qualche privata vendetta, o almeno ad eccedere i termini già prescritti dal padre per un vano desiderio di gloria, e di conquista.

Fra

(1) Ephes. IV. 26.

ra gli antichi Eusebio, S. Cesario, e qualche altro ben intesero questo passo nel senso da noi spiegato, ma la lor opinione non fu seguita da alcuno, per ragion che credendosi, che il versetto antecedente *Filii hominum, &c.* fosse diretto a' suoi nemici, non si potea capire, come nel seguente si parlasse poi a' suoi Capitani. Ma noi abbiain dimostrato, che quello, e questo, qualora sieno ben tradotti posson ben adattarsi a' Capitani di Davide, a' quali è indirizzato l'avvertimento: ciò che maggiormente si conferma dalla voce *וַיִּרְא* del testo Ebreo, che oltre all'*irascimini* dinota *fremite, conturbamini, commoveamini*, come in Aquila *κλονεῖτε*, le quali versioni tutte ognun vede, come ben s'adattano al caso.

Non meno oscura è l'altra parte del versetto: *quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini*: poichè il testo Ebreo ha, *dicite in corde vestro, super cubili vestro, & filete*. In fatti Aquila traduce ancora la voce *וַיִּרְא*, *ἡσυχασατε, quiescite*: e Teodozione *σιωπατε, filete*: e credesi che il *κατανυγητε* usato quì da' Settanta, ch'è propriamente il *compungimini* della Volgata, debba intendersi, come un sinonimo del verbo *νυσσῶ, dormire*, in qual senso se ne vagliono in altri luoghi, (1) non potendo la voce Ebraica originale aver la significazione del *compungimini*. S. Agostino l'interpretava *aperimini*: ma è questo uno sbaglio del confonderli il *κατανυγητε* col *κατανοιγητε*.

Chechè ne sia di ciò il senso per comun opinione in tutte le versioni è lo stesso, cioè che gli ammonisce il buon Principe, che se fra il giorno fossero in qualche fallo inciampati, ne chiedessero prima del riposo il perdono, e procurassero di emendarse ne. Grozio a tal proposito ci apporta il consimil precetto degli aurei carmi di Pittagora:

Μηδ' ὕπνον μαλακοῖσιν ἐπ' οἰμασι προσδέξασθαι,
Πρὶν τῶν ἡμερῶν ἐργῶν τρεῖς ἑκάστον ἐπελθεῖν,
Πῇ παρεβῇ; πῇ δ' ἐρεξῇ; τί μοι δεὸν οὐκ ἐτελεσθῇ;
Δεῖλα μὲν ἐκπρήξας ἐπιπλήσσειν, χρῆστα δὲ περποῦ.

Non prius in dulcem declines lumina somnum,
Quam bene perpendas ter totius acta diei,
Quæ prætergressus, quid gestum in tempore, quid non,
Inveniens bene facta probes, malefacta dolebis.

Noi

(1) Psalm. LIX. 3. LXXV. 6. Isai. XXIX. 10.

Noi contenendoci con più particolarità nell' eccesso dell' ira, di cui parla il Salmista, abbiain tradotto:

. . . i stanchi lumi
 Pria non aggravi il sonno,
 Che non ritorni al cor la pace.

Ch' è il *sol non occidat super iracundiam vestram* di S. Paolo. Con tuttociò mi sembra, che le parole del testo Ebreo, *dicite in corde vestro, super cubili vestro, & filete*, voglian dinotare qualche cosa dippiù: e che Davide intenda, che i suoi Capitani dovessero consultar gli affari più premurosi della guerra ne' più segreti gabinetti, e dovessero raffrenar la lingua, e non andar vanamente accesi d' ira sparlando contro a' nemici. Questo io stimo esser il vero senso delle parole del testo Ebreo, da noi in parte espresso così:

. . . in petto
 Se impedir non potete
 Di nascervi lo sdegno, ivi a morire
 Obbligatelo almen.

ch' è la forza di quel *filete*.

Vers. 7.

Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.

Non è facile il giudicare, perchè la Volgata, e i Settanta abbiain tradotto *signatum est* la voce Ebraica נסר *eleva*: *elevare lumen vultus super aliquem* è un bello idiotismo, che dinota guardare alcun di buon occhio. Orazio a proposito dice:

*Quem tu Melpemene semel
 Nascentem placido lumine videris.*

Può crederfi, che variando la Rabbinica punteggiatura abbiain letto נסר *nisa* dalla voce נס *signum*, in vece di נסר *nisa*, che si legge al presente, e si traduce *experire*, ed il *lumen vultus experiri super aliquem* è un' idiotismo della stessa significazione. Checchè ne sia di ciò, egli è certo, che il Volgato con quel *signatum est*, altro non intendeva, che la luce del volto divino è come una

una bandiera, a cui debbon avere intenti gli occhi i prodi combattenti: *signatum est*, cioè *factum est signum*: onde alcuni traducono il passo: *erige vexillum luminis tui super nos*. In questo senso il *signatum est* corrisponde presso a poco all' *elevatum est*, o *eleva*, che leggiamo di presente, ed è un termine molto adattato al vessillo: Virgilio disse:

*Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce
 Extulit.*

Ma gli Scolastici poco accorti ne' secoli d' ignoranza han preso quel *signatum est super nos*, in un senso troppo contrario alla verità del testo Ebraico, e della Volgata. Credeano, che volesse dire, che abbiain prima ancor di nascere da noi stessi l' idee di Dio, del bene, e del male impressè nell' anime: e forse oggi ancora nelle logiche di costoro si leggerà questo passo, come una incontrastabile verità a favore delle idee innate. S' ascolti il Titelmanno nella parafrasi di questo salmo: *Inditum est, & impressum nobis rationalibus creaturis naturale lumen, quod . . . veluti particula quaedam immensi illius luminis in apice mentali . . . immisum Deo nos assimilat . . . in quo lumine, quæ bona sunt, & quæ mala cognoscimus*. E non contento di ciò, altrove (1) per conciliare il testo Ebreo colla Volgata, ci propone un esempio troppo gentile, dimostrando, che l' *elevare lumen super aliquem*, e il *signare* sia lo stesso: *Quem admodum enim non potest denarius accipere regis imaginem, (signari) nisi imprimatur ictu mallei (nisi malleus elevetur) sic numquam hominis spiritus signari poterit divino lumine, nisi lumen elevetur, & desuper suo radio nobis sui imprimat similitudinem*. Ecco que' che le carte empion di sogni! E' maraviglia poi, che gl' interpreti della Bibbia sieno innumerevoli, e resta intanto la Bibbia sempre nella medesima oscurità! e spiace, che il Bellarmino ancora sia gito non quo eundum est, sed quo itur. Tutto il versetto dunque dee tradursi così, *eleva super nos lumen vultus tui Domine, & dabis latitiam cordi meo*.

Con un tuo sguardo solo
 Mi fai per gioja, e tenerezza in seno
 Balzar il cor.

Vers.

(1) In adnotation. ex Hebræo in calce oper. ad Psalm. IV.
 Tom. II. G

Vers. 8.

A fructu frumenti, vini, & olei sui multiplicati sunt.

Due piccioli divarj ci sono in questo luogo fra il testo Ebreo, ed i Settanta, e la Volgata: la voce *קציר* dee tradursi *a tempore*, e non *a fructu*. Nell'antica Volgata, o Italica versione leggevasi *a tempore*, e così si cita il passo da S. Agostino: poi si è cambiato, come abbiamo al presente *a fructu*, ma inutilmente si è così peggiorata la correzione. L'equivoco nasce dalle Greche voci *καρπός*, e *καρπύς*, facili a scambiarsi nelle varie edizioni de' Settanta, ma l'*απο καρπός* vien riconosciuto da Origene, ed è uniforme all'Ebreo. L'altro è il *multiplicati sunt*, che nell'originale s'unisce col grano, e col vino, *a tempore frumentum eorum, & mustum eorum multiplicata sunt*: ma queste picciole differenze non variano il sentimento. Intorno poi al vero senso di questo versetto credesi comunemente, che voglia dire il Profeta, che i suoi nemici abbondavano di questi beni temporali, ch'ei non curava, contento solo della grazia di Dio. Non nieghiamo ancor noi, che appunto debba intendersi in tal maniera: ma la difficoltà è tutta nell'unire questo versetto coll'antecedente, ciò che non s'è ben fatto dagli interpreti, e parafraisti: e il parlare Ebreo è così conciso, e mancante di particelle, che uniscano il discorso, ch'è cosa assai difficile il farne un periodo continuato secondo il gusto delle nostre lingue: vegghasi la nostra dissertazione preliminare (1). Fra tutti a me sembra, che Grozio ha meglio intesa la continuazione del sentimento di questi versi, ch'egli unisce così: *Si extuleris super nos lumen vultus tui Domine, dabis letitiam cordi meo, maiorem quam esse solet, ubi frumentum, vinum, & oleum uberrimè proveniunt.*

Alcuni, come il Terini, ed altri intendono questo versetto ancor di Davide, e de' suoi seguaci: quasi fosse un ringraziamento a Dio de' beni, de' quali gli avea ricolmi. I seguaci del senso mistico s'appigliano tutti a questa spiegazione, e ci ritrovano misterj inesplicabili, e quasi svelatamente l'augusto Eucaristico Sacramento nel pane, e nel vino, di qual cibo si ristorano, e si moltiplicano i fedeli. Benchè costoro sieno religiosissimi seguaci

guaci della Volgata, pure avvertono, che nel testo Ebreo, non ci è quell'*olei*, ma il *frumenti*, & *vini*, ciò che conferma la loro misteriosa interpretazione. Ma il Titelmanno più accorto ha ritrovato la maniera di ritenere quell'*olei*, e di non farlo restare senza mistero, poichè ci riconosce l'olio santo, ch'entra negli altri Sacramenti, tranne il Matrimonio, per cui non ha saputo rinvenire un simbolo in questo verso. Mi duole, che si facciano scudo dell'autorità di S. Tommaso, che di queste parole formò un'antifona nell'ufficio da lui composto, *a fructu frumenti, & vini multiplicati fideles in pace Christi requiescunt*. Ma in quei tempi, che non ci era altro uso di scrivere Latino, che colle parole della Bibbia, è da credersi, che il S. Dottore s'è valuto di tal frase, senza ch'ei credesse, che nel Salmo s'alludesse a questo mistero. Del resto pensi ognuno come voglia, ch'io oppongo all'autorità di S. Tommaso quella non minore di S. Agostino, che fa lungo commento su queste parole, facendoci vedere, che il premio de' giusti è in questo mondo la grazia di Dio, e che non debbano curare, che gli empj abbondino di grano, e di vino. La ragione in fatti così richiede: Davide era in misero stato fuori della Reggia, senza viveri, e senz'aiuti, in maniera che molti si disanimavano dal lungo servire senza premio, e senza mercede, come egli stesso ci afferma: *multi dicunt, quis ostendit nobis bona?* come poi tutto in un tratto si dichiara aver vino, e grano, ed olio in tanta abbondanza? Oltrechè non dicesi *frumentum, & vinum nostrum*, ma *frumentum, & vinum eorum*, cioè *impiorum, inimicorum*, come espressamente ha il testo Ebreo, e conseguentemente non possono ricercarsi sì gran misterj, trattandosi di gente empia, e nemica. Non può dunque ammettere il testo altra interpretazione, che la già detta, siccome si vede nella nostra traduzione:

*Sol, che sereno io miri
Il tuo bel ciglio, e son più lieto assai,
Che se di frutti adorni
Le pampinose viti, e i verdi ulivi,
E se la bionda messe
Ondeggiar ne' suoi campi altri vedesse.*

(1) T. I. C. 2.

Vers. 9.

In pace in idipsum dormiam, & requiescam.

La voce *in idipsum* arreca qualche oscurità a questo passo. Essa occorre più d'una volta ne' Salmi, e nella nostra dissertazione preliminare (1) abbiamo fatto toccar con mani quanto poco fondate sieno le riflessioni fatte da' mistici su tal voce, non potendo esse ben reggere. Qui siamo nel caso stesso: ci è chi intende di Gesù Cristo, chi della gloria eterna, chi del campo nemico: quando in verità quell' *in idipsum* ha forza di un avverbio corrispondente al יחדו, *Jachdau*, che vuol dire *pariter, simul*, che il Volgato con non buona frase traduce *in idipsum* nel senso, che noi Italiani usiamo, *medesimamente*. Quel *dormiam* nel testo Ebreo è אשכבה, che vuol dire *cubabo*, e il *requiescam* è אשן, *dormiam*: onde io penso, che il Volgato abbia scritto, *in pace in idipsum requiescam, & dormiam*, usando il *requiescere* nel senso di *cubare, di porsi a letto*. Ora elegantissima è l'Ebraica espressione, *io mi corico in seno della pace stessa, e ci dormo, in pace cubabo simul, & dormiam*: nè quel *simul* è un avverbio soprabbondante, anzi ci somministra un pensiero molto vago, ed ameno. Non ognuno che sta in letto ci dorme: talora si passa la notte inquietissima, e senza sonno: il Salmista dice, ch'ei si coricava insieme, e dormiva sicurissimo, e cheto in seno alla pace.

SALMO V. ARGOMENTO.

Nella nostra dissertazione preliminare (2) abbiamo dimostrato, che il titolo di questo Salmo, che nella Volgata si legge *in finem pro ea, quæ hereditatem consequitur*, altro non dinoti, che il Salmo fu posto in musica dal Maestro de' Nehilot. Vano

(1) C. X.
(2) C. IX.

no è dunque il ricercar dal titolo l'argomento del Salmo, e il pensare, che qui si parli della Chiesa, che ottiene l'eredità di Gesù Cristo, e di cose simili, che la pia credenza di alcuni Padri, ed interpreti ha introdotto in questa sacra canzone. Non ci è Salmo forse in tutto il Salterio meno intricato, o più facile di questo: contiene le preghiere, che Davide solea fare nel forger dal letto su i primi albori, e può servire a tutti di esempio in simili occasioni. Questo è il senso letterale, questo è lo spirituale, nè bisogna investigar misterj senza cagione. Checchè ne dica Beda, ed altri, che riferiscono il Salmo ad Ezechia, o a' tempi più tardi; egli è certamente di Davide per l'uguaglianza dello stile, e per la frase assai scelta, ed elegante nel testo Ebreo, da cui, perchè quasi non mai differisce la traduzione della Volgata, non ci sarà bisogno, che di brevi note senza le solite lunghe osservazioni su i luoghi più difficili, che qui affatto non sono.

SALMO V.

*Le parole son di Davide, la Musica è
del Maestro de' Nehilot.*

*In finem pro
ea, quæ hereditatem
consequitur.
Psalmus David. (A)*

- (1) Le mie voci, le dolci querele,
I sospiri d'un misero core
Deh tu accogli pietoso Signore,
(2) Deh tu ascolta mio Padre, mio Re.
(3) Ne' perigli, ne' gravi cimenti
A te corro, soccorri a te chiedo:
So per prova, lo sento, lo vedo,
Che pietoso sei sempre con me.

(1) *Verba mea au-
ribus percipe Domi-
ne, intellige clamo-
rem meum.*
(2) *Intende voci
orationis meæ, Rex
meus, & Deus
meus.*

(3) *Quoniam ad
te orabo: Domine
mane exaudies vo-
cem meam.*

II.

(A) Di questo titolo vedi il C. IX. della dissertazione preliminare.

I I.

(4) *Mane astabo tibi (B) & videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.*

(5) *Neque habitabit juxta te malignus, neque permanent injusti ante oculos tuos.*

(6) *Odisti omnes, qui operantur iniquitatem, perdes omnes qui loquuntur mendacium.*

(7) *Virum sanguinum, & dolosum abominabitur Dominus.*

ego autem in multitudine misericordiae tuae.

(8) *Introibo in domum tuam: adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo. (C)*

(4) Forse in cielo non mirasti ancora
Rosseggiare la fulgida aurora,
Ed io forgo, m' accingo, m' appresto,
Ed aspetto i tuoi cenni, o Signor.

So che il giusto sol ami, o mio Dio,
(5) So che sdegni di accogliere il rio:
E non soffri l'aspetto odioso
Di un infido, di un perfido cor.

I I I.

(6) Mai non sperì vederti placato
Chi a' tuoi cenni resistere ardisce,
False voci chi sparge, e mentisce
Contro un' alma innocente, e fedel.

(7) Sì che tu odj chi simula, e finge
Lieto volto, cortesi parole,
E le mani poi macchia, e si tinge
Dell' amico nel sangue, crudel.

I V.

Ah, che forse non merito anch' io
Starti appresso: pur vengo, e non temo,
E in te spero, che serbi, o mio Dio,
Per me sempre la stessa bontà.

(8) Questa speme, che vive nel petto
Nel tuo tempio mi guida, e conduce,
Entro dunque, e con umil rispetto
Ivi adoro la tua Maestà.

V.

(B) Il testo Ebreo ha *יְיָ אֱלֹהֵי מִן*, *instruam, ordinabo me coram te*, e per comun sentimento è termine guerresco, e dicesi de' capitani, che armati, e alpesti vanno la mattina a ricever gli ordini del Generale. La frase è troppo elegante, e s' esprime dal Volgato, *astabo tibi*.
(C) Dal nominarsi il tempio, e la casa di Dio, che non erano a tempo di Davide, non siegue però, che il Salmo sia di altri: questa frase si usava anche parlandosi del solo tabernacolo. Ci è l'esempio nel 1. de' Re c. 1. 7. di Anna, e Fenenna, *quae ascendebant ad templum Domini*: e c. 111. 3. di Samuele, *qui dormiebat in templo Domini*.

V.

(9) Ah, che corro per lubrica via,
E il nemico mi veggo vicino;
Tu mi reggi, che il giusto cammino
Non smarrisca, o vacilli il mio piè.

(10) Di chi posso fidar ne' perigli?
Un sol core non trovo sincero:
Con me tutti son perfidi: il vero
Ne' lor labri si cerca, e non ci è.

V I.

(11) Qual aperta voragin profonda
Tutto assorbe, consuma, e divora,
Tal la bocca de' perfidi è ancora,
E mai sazia non è d' ingojar.
Come contro di un misero oppresso,
Come aguzzan le lingue mordaci!
Tu Signore gli tolleri, e taci!
Tant' orgoglio non vieni a domar?

V I I.

(12) Gli condanna, che perfidi sono,
Fa che vano riesca il disegno,
No, non mertan le colpe perdono,
Vadan pure lontani da te.
Tropo, ah troppo t' irritano a sdegno
(13) Tai non sono quei giusti, di cui
Sei tu solo difesa, e sostegno,
E altra speme per loro non ci è.

V I I I.

(D) L' Ebraica voce *יְהִי קוֹר*, che dalla Volgata traducesi *dolose agebant*, dinota propriamente *mollem reddent*, e questo *reddent mollem linguam* è un idiotismo Ebraico nel senso di *aguzzare*, o di *ungere un ferro*, affinché penetri con più facilità.

(9) *Domine deduc me in justitia tua, propter inimicos meos dirige in conspectu tuo viam meam.*

(10) *Quoniam non est in ore eorum veritas, cor eorum vanum est.*

(11) *Sepulchrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant (D), judica illos Deus.*

(12) *Decidant a cogitationibus suis: secundum multitudinem impietatum eorum expelle eos, quoniam irritaverunt te Domine.*

(13) *Et latentur omnes, qui sperant in te,*

VIII.

*in aeternum exul-
tabunt, & habita-
bis in eis. (E)* Del tuo braccio coverti dall' ombra
Godan questi ficuri, e contenti,
Traggan sempre felici i momenti,
Le tue glorie cantando, o Signor.
(14) *Et gloriabun-
tur (F) in te omnes,
qui diligunt nomen
tuum,* (14) Ed in danze festive, e carole
Vedrò intorno già scioglier le piante,
Ogni giusto, ch'è fido, ch'è amante
Del tuo nome, che brama il tuo onor.

IX.

*quoniam tu benedi-
ces justo.* Troppo è vero, che al giusto, che al pio
Le ore, e i giorni fai scorrer felici,
E la piena de' tuoi beneficj
Sul suo capo vuoi sempre verfar.
(15) *Domine, ut
scuto bonae volunta-
tis tuae coronasti
nos. (G)* (15) La tua grazia, l' amico favore,
Come scudo lo cinge d'intorno:
Ei si copre: nè il forte suo core
Lancia, o dardo può mai penetrar.

SALMO

- (E) Quelchè si traduce *habitabis in eis* nella Volgata, è nell' Ebraico, *tu proteges super eos, tu eris umbraculum eorum* וְהָיָה עֲלֵימָם, in vece dell' *exul-
tabunt* è nell' Ebreo יִרְנְנוּ *orabunt, canent.*
(F) La voce originale, che si spiega *gloriabuntur*, propriamente dinota tri-
pudiabunt וְעָלְיוּ, onde era meglio l' usar quì *exultabunt*, che nella voce
antercedente.
(G) Sieguo la traduzione di Aquila, e di S. Girolamo *coronabit eum*, *κατακαταστροφῆς αὐτοῦ*, ch'è più adattata alla continuazione del discorso.

S A L M O VI.

A R G O M E N T O.

Saviamente pensa il Muiz, e il Bossuet, che questo Salmo siesi scritto da Davide, mentre era gravemente ammalato, dopo l'adulterio con Bersabea. La Chiesa con riferirlo tra i penitenziali, ci ha insegnato, che il senso spirituale sia d' un peccatore, che cerca d' impetrar il perdono de' falli, e di dare i migliori rimedj alle infermità dell' anima già languente. Ogni altra cosa, che dippiù ci si pensi è fuor di proposito, e falsa. Il titolo, *in finem in hymnis pro octava*, ha fatto, che alcuni de' Padri antichi (1) ci trovassero quì il giorno della risurrezione: altri (2) una perfetta unione delle virtù espressa nell' ottavo numero: altri (3) l' eternità, ch'è il fine de' tempi, ed è quasi *extra hebdomadam*: e finalmente altri (4) la circoncisione, che praticavasi appunto nel giorno ottavo. Se poi queste cose abbiano qualche relazione al senso del Salmo, o no, è un dubbio, che dà loro poco imbarazzo, contentandosi di potersi produrre nuove, argute, e pie riflessioni da tali premesse, benchè apertamente contrarie al testo. Il titolo si è da noi diffusamente spiegato altrove (5) e non giova per l' argomento del Salmo, appartenendo alla musica: e il Salmo fu certamente scritto in occasione di qualche grave malattia, come abbiamo avvertito, e il negarlo è un dimostrarfi cavilloso sofista. Lo stile è ameno, ed elegantissimo, simile a quello degli endecasillabi di Catullo: la versione della Volgata è ancor facile, e chiara, sicchè non ha bisogno di comentario.

Salmo

- (1) S. Athanas. Euseb. Cesar.
(2) S. Ambros. in Lucam l. 5. n. 49.
(3) Theodoret.
(4) Rab. Kimchi derafeh.
(5) Dissert. prelimin. c. IX.
Tom. II.

*In finem in hymnis
pro octava Psalmus
David. (A)*

*Salmo di Davide posto in musica dal
maestro de' Neghinoth.*

- (1) Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me. (1) Se vuoi, puniscimi, ma pria Signore Lascia, che sfoghi, che almen si moderi Il tuo terribile sdegno, e furore.
- (2) Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum, sana me Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea. (2) Vedi la pallida, la scolorita Mia guancia inferma? Signor deli sanami, Tu puoi: tu porgimi soccorso, aita.
- (3) Et anima mea turbata est valde, sed tu Domine usquequo? Le ossa mi tremano, (3) mi batte in seno Appena il core: quando è possibile Tuo ciglio torbido mirar sereno?
- (4) Convertere Domine, & eripe animam meam, saluum me fac propter misericordiam tuam. (4) Se un guardo volgimi pietoso Dio, Se da' tormenti quest' alma liberi, Sarà tua grazia, non merto mio.
- (5) Quoniam non est in morte, qui memor sit tui in inferno autem quis confitebitur tibi? (B) (5) Pur vivo io lodoti: se vuoi ch' io mora Forse potranno cantar tue glorie Le fredde ceneri dall'urna ancora?
- (6) Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas no-

- (A) Di questo titolo oscuramente tradotto nella Volgata si è discorso nel c. IX. della dissertazione preliminare, ove il *pro octava* si è spiegato per un tempo di musica simile all' otto tre, o all' otto sei.
- (B) La voce Ebraica נשאל dinota *in inferno*, ed *in sepulcro*: questa seconda significazione è più adattata al versetto. Uno de' grandi motivi, che proponevano a Dio gli Ebrei per impetrar lunga vita, era, acciocchè non mancassero al mondo coloro, che potessero lodarlo, non essendo egli noto, che al solo popolo Ebreo. Così nel Salmo XXIX. 10. nel Cantico di Ezechia v. 18. ed altrove.

*Et electum meum, (C)
lacrymis meis stratum meum rigabo.*

(7) Turbatus est a furore oculus meus, (D) inveteravi inter omnes inimicos meos. (E)

(8) Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem; (F) quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.

(9) Exaudivit Dominus deprecationem meam, Dominus orationem meam suscepit.

(10) Erubescant, & conturbentur vehementer omnes inimici mei, convertantur, (G) & erubescant valde, velociter.

Io veglio, e misero m' aggio intorno.
E tal di lagrime la piena abbonda,
Che i miei dolenti lumi tramandano,
Che tutto sembrami, che il letto inonda.
(7) Ah qual caligine, qual nube mai
Mi toglie il giorno, la mente ottenebra!
Par che vacillino confusi i rai!
Intumidisconsi gli occhi infelici
Per troppo sdegno, sempre mirandosi
Intorno perfidi, fieri nemici.
(8) No, più non tollero nemici a canto,
Partite iniqui, fuggite o barbari,
Cessin le lagrime, finisca il pianto.

La voce flebile del pianto mio,
(9) Le mie preghiere già volle accogliere
Il pietosissimo mio caro Dio.

(10) Che dunque attendono? Mesti, e dipinti
Di vergognoso rossor sen fuggano,
Fuggano i perfidi confusi, e vinti.

SALMO

(C) Questo *lavabo lectum meum* è nell' Ebreo *לשון*, che da S. Girolamo traducesi *natare faciam*.

(D) L' Ebraica voce *תניש* strettamente dee tradursi *tineas produxit*, o *tineis corrosus*, ma il dirsi *oculus præ furore produxit tineas*, *corrosus est tineis*, è una frase così caricata, che non può soffrirla nè il Greco, nè il Latino, nè l' Italiano idioma. L' idiotismo vuol dire in giusto senso, *obtenebratus est*, e così si è da noi tradotto. Il Volgato semplicemente ci dà *turbatus est*, ma ha troppo illanguidita la vivace metafora orientale.

(E) Questo *inveteravi* nell' originale s' appropria all' occhio, onde dovrebbe dirsi *inveteravit*. Propriamente il verbo *עקני* s' interpreta *obduruit*, *intumuit*. L' *inveteravit* è una traduzione libera, che ci esprime piuttosto la cagione, per cui gli occhi intumidivano, ch' era l' *inveterascere inter inimicos*.

(F) Marco Marino crede, che il Salmista parli alla febbre, e agli altri morbi, che lo tormentavano, sotto alla metafora de' nemici: a me sembrerebbe un' immagine troppo audace.

(G) Benchè piaccia a' mistici questo *convertantur*, pure nell' Ebraico originale è semplicemente *abteant*, *recedant*.

S A L M O V I I .

A R G O M E N T O .

Difficil cosa è il saperfi in qual occasione sia stato scritto il presente Salmo. Dagli antichi Padri non bisogna sperar soccorso in sì gravi intrighi, poichè si contentano di farci solamente alcune riflessioni utili a' costumi. I moderni interpreti Cattolici, e protestanti si sono vanamente ingegnati di adempir questa parte con varie osservazioni, che sono in verità tutte o false, o di picciol momento. Il titolo, che porta in fronte è l'origine di ogn' inganno: nella nostra Volgata si legge: *Psalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chusi filii Jemini*. Nel testo Ebreo ci è dippiù la voce *shigajon* שִׁיגָיוֹן sul principio, intorno alla quale son così varie le opinioni, che il riferirle tutte ordinatamente, ci ha costato non breve fatica nel c. ix. della nostra dissertazione preliminare. Dopo molti contrasti, e dopo aver dimostrate false le traduzioni di Vatablo, di Grozio, di Genebrardo, di Muiz, di Ferrando, di Giunio, del Calmet, che interpretano *defensio*, *sollicitudo*, *psalmus aberrationis*, *error*, *elegia*, &c. ivi si è finalmente da noi conchiuso con sode ragioni, che altro non vuol dire, che *obscuritas*, *incertitudo*, e ch' era una nota critica simile all' *αἰνολογία* de' Greci solita ad apporsi da' raccoglitori delle poesie nelle margini, quando o non si sapeva l'autore della poesia, o ignoravasi l'argomento. Questa voce dunque qui posta non ha che fare nè col titolo, nè col Salmo, ma è una nota di altra mano, che scrisse nella margine *shigajon*, cioè l'argomento è incerto. Quindi ognuno può conoscere, se sia ora facile il ripescarlo, se i primi autori della raccolta de' Salmi ci ammoniscono, che ancora in quei tempi era ignoto. E certamente si farebbe ben ciascuno acquietato con desistere dall'impresa, se il titolo, che siegue, non parebbe un compendio dell' argomento: *Super verbis Chusi filii Jemini*. La maggior parte de' Padri antichi (1) crede in fatti, che qui si parli

(1) Basil. Chrysost. Theodor. August. Cassiod. Euthym. Euseb. Athanas.

parli di Cusi il famoso amico di Davide, il quale s' unì ad Asalonne appunto per deluderlo, e tener avvisato Davide di ogni risoluzione: e il Grisostomo ci dice, che s'è scritta questa canzone, quando Cusi, contro al sentimento di Achitofello, persuase al Principe di unir le truppe con ogni prestezza, per inseguire Davide già fuggiasco. Ma come mai con sì acerbo stile potea Davide rimproverare a Cusi il suo tratto, quando n' era appieno inteso, che ogni cosa era finta, anzi l' avea egli stesso consigliato, ed animato all' imprese? E se mai avesse dubitato, dopo scoperto il vero, ci avrebbe lasciata questa eterna memoria di tanta infamia all' amico? S. Agostino ben si accorse, che letteralmente non può intendersi di Cusi, e riferisce ogni cosa a' nemici di Gesù Cristo. Ma questo è un ricercare il senso spirituale, senza prima rinvenire il letterale, da cui dipende: vegghisi il cap. ultimo della nostra dissertazione preliminare. S. Girolamo ci avverte, che sia un errore troppo grossolano il credere, che qui si parli di Cusi Arachite, tanto maggiormente, che il nome di costui è scritto nel testo (1) col *samech*, e qui nel Salmo è collo *schin*. Nell' edizioni, che abbiamo di presente, e l' uno, e l' altro nome si scrive collo *schin*: ma ci è un' altra differenza di non minor momento, che la prima lettera qui nel Salmo è il *caph*, e ne' Re è il *chet* (2) nè forse Cusi Arachite era della Tribù di Beniamino, ciò che vuol dire il *fili Jemini*.

Quindi i Rabbini, e dopo loro i moderni interpreti più dotti (3) pensano, che sotto la voce *Cus* intenda Davide di parlar di Saulle, il cui nome non volle svelare per un rispetto dovuto alla maestà d' un Regnante, e ci apportano a persuaderci l' *Ibi* di Callimaco, e di Ovidio, ed altri esempj consimili: e credono, che tal soprannome *Cus*, che dinota *Etiope*, nero, s' adatti a Saulle per lo suo mal cuore, ed animo incrudelito. Il Calmet, che siegue l' opinione di costoro nell' interpretazione del Salmo, come più a proposito, si ride però giustamente del titolo di *Cus* in tal senso, ma non sapendo proporre una nuova spiega migliore, ci dice, che de' titoli non debba farsene conto, e specialmente di questo, postovi certamente da qualche imperito

(1) קושי קוסי.

(2) II. Reg. XVI. 16. קושי in psalm. קושי.

(3) Muiz Gejer. Mar. Cocc. Vatabl. &c.

to copista. Ma questa è una sfuggita di chi crede di saper tutto, e non vuol confessare, che sievi cosa nella Bibbia, ch' ei non intenda. Forse è una proposizione assai audace il dir, che i titoli non sieno di canonica autorità: ma qualora fosse ciò lecito il disputarsi, è certamente una follia non riconoscerli come antichissimi nel testo Ebreo almeno da' tempi di Esdra, e tali gli han ritrovati i Settanta, Aquila, Simmaco, Teodoziona, S. Girolamo, e il parafraste Caldeo. Confesseremo ingenuamente, che l' opinione di Arnobio sarebbe al certo la più verisimile, che quì si parli di Semei, il quale con incredibil villania tirando colpi di pietra, rimproverava a Davide fuggiasco l'essere stato lui la ruina della casa di Saulle, di qual calunnia quì si scusa nel Salmo. Davide in verità in quell' occasione chiama Semei con tal titolo: *quanto magis hic filius Jemini?* (1) ma il *Cus*, che si legge in vece di Semei, non ci è maniera da sostenerli; onde Grozio pensa, che questo *Cus* della tribù di Beniamino era qualche ufficiale di Saulle, nemico di Davide, che forse a torto lo accusò presso il Re di qualche delitto. Noi abbiamo altrove avvertito, (2) che la raccolta de' Salmi si fece da' libri del tempio, ove essendoci molte note appartenenti alla musica, si copiarono fedelmente, e s' introdussero nel testo de' Salmi. Quasi la maggior parte de' titoli son di tal genere, ed è cosa inutile il ricercar in essi l' argomento del Salmo. Poichì sono i titoli, i quali non appartengono alla musica, e in cui si parla dell' argomento, e questi sono di fresca data, e si sono apposti per maggior chiarezza sul fondamento di qualche tradizione. Ma i titoli antichi, appartenenti alla musica, riconoscono autore sovente Davide stesso, o altro celebre maestro de' tempi suoi; e qualora sembrano oscuri, ed inconcludenti, bisogna ammonire il lettore, che ci sarà qualche erudizione appartenente alla musica antica, che noi non intendiamo, e non cercare di trarlo in altro senso, o pure di rigettarlo, come inutile, e falso.

Senza più tenere a bada i lettori, ecco il vero senso del titolo, che non ha finora alcun de' critici ripescato. Questo Cusi della tribù di Beniamino era qualche poeta, e maestro di Cappella famoso in quei tempi: costui avea composta, e poi messa in musi-

(1) II. Reg. XV. 18.

(2) Dissert. prelim. c. IX.

musica qualche canzoncina, che forse era celebre, e cantavasi da tutti, e chiamavasi la canzonetta di Cusi. Il metro, e la musica piacque a Davide, e ci compose anch' egli questo Salmo, per cantarsi a quel tuono. Negli altri Salmi si dice di qual maestro di cappella sia stata la musica: quì la musica era antica, e le parole eran nuove, e perciò si scrive: *Psalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chusi filii Jemini*. La particella *hy*, che si traduce *pro*, deesi render *super*, ed è voce propria della musica, occorrendo spesso ne' Salmi, *super Nebel, super Psalterio, &c.* (1) onde il titolo può tradursi. Questo Salmo di Davide è sopra la canzonetta di Cusi della Tribù di Beniamino.

Non può pensarsi cosa più semplice, e verisimile di questa interpretazione. L' argomento poi qual sia veramente, non possiamo deciderlo: solo generalmente può dirsi, che Davide quì si scusa d' una calunnia orditagli presso un suo amico, che forse è Gionata; a cui qualche malevolo avrà riferito, che Davide avesse parlato contro di lui, di che giustamente si scusa in questo Salmo. Mi muove a pensar così il versetto quarto, che secondo la nostra traduzione dall' Ebreo dice: *Si reddidi amico meo malum, &c. persequatur inimicus animam meam*. Qual fosse la calunnia, non può sapersi, perchè Davide si contiene in termini generali, *si feci istud, &c.* Un simil caso abbiamo nella canzone del Petrarca:

Se il dissi mai, che venghi in odio a quella, &c.

e sia ciò detto per maggior chiarezza del Salmo, salva ogni riverenza dovuta alle cose sacre.

SALMO

(1) *Psalm. XCI. 4.*

S A L M O VII.

Psalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chusi filii Jemini. (A)

(1) Domine Deus meus in te speravi, saluum me fac ex omnibus persecutoribus me, & libera me.

(2) Ne quando rapiat ut leo animam meam, dum non est, qui redimat, neque qui saluum faciat. (B)

(3) Domine Deus meus, si feci istud, si est iniquitas in manibus meis.

(4) Si reddidi retribuentibus mihi mala, (C) decidam merito ab inimicis

L' argomento è incerto. Il Salmo è di Davide, che lo cantò al Signore sul tuono della canzoncina di Cusi della tribù di Beniamino.

(1) Signor le mie speranze Tutte ho riposte in te. Salvami, o Dio, Dal nemico feroce, Che m'insegue, e m'incalza. (2) Ah mai non fia Che contro a me s'avventi Quel rabbioso leon, che a brano a brano Una misera preda Lacera, e ingoja, e alcun non ci è, che accorra A campar l'infelice. (3) Io reo non sono, E di nero delitto Già mi vogliono autor. Se il feci mai, Se colpa è in me, (4) se mal per bene al caro Amico io resi mai (com'è possibile, Se chi ingiusto m'opprime ancor pietoso

Dalla

- (A) Di questo titolo vedi la dissertazione preliminare c. IX. e l'argomento di questo Salmo.
- (B) L'Ebreo ha, *ne quando rapiat animam meam discerpens, neque sit qui illam eripiet*, manca nella Vulgata il *discerpens*: manca nell'Ebreo, glossatori per ispiegare il *qui redimat*.
- (C) Nell'Ebreo si legge: *si reddidi pacifico meo, amico meo malum*. La radice del vocabolo *שילק* qui usato, può avere molte significazioni, e forse il Volgato si servì del *retribuentibus* anche nel senso di amico, o benefattore. Comunque sia, è più adattata la versione *amico meo*: *Si reddidi malum amico meo, persequatur inimicus animam meam*: il quale pensiero è languido, ove si dica, *si reddidi malum inimico meo, persequatur inimicus animam meam*, poichè in questo secondo caso avrebbe dovuto

Dalla morte salvai? (5) Più cruda allora De' nemici la turba M'insegua, e prenda, e mi calpesti ardita, Finchè riduca in polvere Il mio onor, la mia gloria, la mia vita.

II.

(6) Ma s'io nol feci, il trattenuto sdegno Sii pur pronto a sfogar: alza il possente Braccio fulminator, e i miei nemici Abbatti, e struggi. (7) Ah tu, Signor, giurasti Di salvar l'innocente: il tempo è questo Di compir le promesse. Ecco qual densa Turba v'accorre, e da' tuoi labbri attende La sentenza final. (8) A te ne vengo, Sul trono ascendi, e siedì: esser tu dei

II

dovuto dirsi: *se ho fatto male a' miei nemici, mi possano mancare gli amici*.

- (D) Ciò si conferma con questa seconda parte del versetto. La voce *יָקִים* che si rende *inanis* ha forza di avverbio *vacue*: *inimici mei vacue*, o *tribulantes me vacue*, è un idiotismo, che dinota, un nemico, che mi perseguita senza cagione: il *merito* nell'Ebreo non v'è: il *decidam* corrisponde al *וְאֵחָלַצְתָּ* che dee tradursi *imo eripui*. Tutto il versetto si può intender così: *Si reddidi pacifico meo malum (imo eripui, qui me persequabantur injuste, & sine causa.)* Tale in fatti si dimostrò con Saulle; e il sentimento è chiaro nella nostra traduzione.
- (E) *Exaltare in furores tribulantium me*, dice l'Ebreo, non già *in finibus*, ch'è alquanto oscuro. Il senso della Volgata è: *dimostra la tua potenza ne' paesi de' tuoi nemici: inimicorum meorum, & tuorum*, leggesi or d'una, or d'un'altra maniera negli antichi Codici Greci, e Latini. Picciola differenza: i nemici di Davide eran nemici di Dio, e per contrario i nemici di Dio eran nemici di Davide.
- (F) *Regredi in altum propter hanc*, è una frase elegantissima adattata ad Tom. II.

meis inanis (D).
(5) *Persequatur inimicus animam meam, & comprehendat, & conculcet in terra vitam meam, & gloriam meam in pulverem deducat.*

(6) *Exurge Domine in ira tua, & exaltare in finibus inimicorum meorum (E).*

(7) *Et exurge Domine Deus meus in precepto quod mandasti, & synagoga populorum circumdabit te.*

(8) *Et propter hanc in altum regredere (F) Dominus judicat populos.*

un

(9) *Judica me Domine secundum justitiam meam, & secundum innocentiam meam super me.*

(10) *Consumetur nequitia peccatorum, & diriges justum scrutans corda, & renes Deus.*

(G) (11) *Justum adjutorium meum a Domino, qui salvos facit rectos corde.*
(12) *Deus judex justus, fortis, & patiens, numquid irascitur per singulos dies.* (H)

Il Giudice supremo (9) in questa causa: Pietà non chiedo: io chiedo il giusto, e voglio, Che l'innocenza mia, verso gli amici Il mio bel cor qual fu tu vegga, (10) e tutti Del cor gli arcani a te son noti. Udite Hai le ragioni? è tempo ormai, risolvi, Il reo condanna, e l'innocente assolvi.

III.

(11) Non temo io no: la mia difesa è Dio, Che un cor fedel sempre protegge. (12) Iddio, Ch'è un giudice severo, Ch'è giusto, e sempre a vendicar è pronto

Ogni

un Giudice che vuol partirsene prima di sbrigar la causa: a riguardo di tutta la Sinagoga, o la Chiesa, vuol qui Davide, che Dio sieda nel suo tribunale, e senta le ragioni, e giudichi questa causa fra lui, e suoi nemici. Questa è un immagine troppo bella.
(G) *Consummari nequitiam peccatorum, compleri malitiam*, è un idiotismo, che vuol dire esser venuto il tempo di condannarsi. Vedi questa frase nel I. Reg. XX. 7. e XXV. 17. Lo *scrutans corda, & renes* per uniformarci al gusto della nostra lingua, s'è tradotto da noi: *tutti del cor gli arcani a te son noti*. Nell'Ebreo si dice, *scrutans corda, & renes Deus juste*: Nella Volgata il *juste* s'unisce al seguente versetto, *justum adjutorium*, ma questa differenza non cambia il sentimento.
(H) S. Girolamo traduce in un senso contrario: *Deus judex justus, & fortis, comminans, irascens tota die*. L'Ebreo ha fedelmente così. Aquila, e Simmaco si spiegano con termini consimili, e questa è la vera traduzione: poichè Davide qui non parla affatto della divina misericordia. Nella Volgata per uniformarsi all'Ebreo dovremmo leggere, *numquid non irascitur per singulos dies*? Quel *patiens* non è nell'Ebreo, ove solamente è la voce *לֵב*, che dinota *Deus*, e dee tradursi *Deus judex justus, & Deus indignans tota die*: o qualora si vuol prendere per un aggettivo, al più dinota *fortis*, come traduce S. Girolamo. Forse i Settanta variando la Rabbinica punteggiatura leggeano *לֵב ואל* *veel*, & *Deus*, e scrissero, & *non irascens*, in vece di, & *Deus irascens*, *וְלֵב ואל*.

Ogni giorno i suoi affronti. (13) Indietro il passo Se non volge il nemico, ecco già snuda L'acciaro, e corre a mia difesa. Ah l'arco Ecco già tende, (14) orribil arco, e gravido Di mortali saette, ed infocate Contro a' nemici. (15) A partorir vicina, Come s'ange una donna, ah tal l'indegno L'odio già concepito, il reo disegno S'affannava a sfogar: ma già deluso Alfin restò, tutto è svanito. (16) Indarno Tramar cercò l'insidie: ei cadde oppresso Nel tradimento stesso. (17) Il mal già tutto Che rovesciar volea sulla mia testa

(13) *Nisi conversi fueritis, (I) gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit, & paravit illum.*

(14) *Et in eo paravit vasa mortis (K) sagittas suas, ardentibus effecit.* (L)

(15) *Ecce parturit injustitiam: concepit dolorem, & peperit iniquitatem.* (M)

(16) *Lacum aperuit (N) & effodit*

Ri-

- (I) *Nisi conversus fuerit* ha l'Ebreo, continuando meglio il discorso.
(K) *Vasa mortis* כלי מות è un idiotismo Ebraico nel senso di *arma lethifera*.
(L) Questo *ardentibus* comunemente s'intende de' nemici, che ardeano di sdegno contro Davide, perchè così i moderni spiegano la voce *לרלקים* *persequentibus*, cioè *contra ardentibus*, *contra persequentes*. Ma la voce Ebraica è capace ancora della naturale significazione di *ardentibus*, che può unirsi con *sagittas*, *sagittas suas ardentibus effecit*: e così in fatti si legge nel Salterio Carnotense, e presso S. Agostino. *Efficere sagittas in ardentibus*, o *ardentibus* è un Ebraismo simile al fieri in laqueum, *facere in animam viventem*, che secondo la sintassi latina dee dirsi fieri laqueum, *facere sagittas ardentibus*. Forse ancora il Volgato usò quell'*ardentibus* per *carbonibus*, *sagittas suas carbonibus effecit*. Le saette infocate erano in uso presso tutti gli Orientali, ed erano simili alle Falariche de' Romani. L'espressione è molto ben adattata alle armi di Dio, che sono i fulmini: e Simmaco molto a proposito traduce *ut roscaver sagittas suas fecit ad ardentum*. Noi abbiamo espresso l'una, e l'altra significazione della voce Ebraica *saette infocate*, e *contro i nemici*.
(M) *Peperit mendacium* ha l'Ebreo; ed Aquila *לוד*, *parere mendacium* è un Ebraismo, che vuol dire *partorir niente*. Noi abbiamo tradotto: *ma già deluso al fin restò, tutto è svanito*.
(N) Il *lacum* corrisponde al Greco *λακων* nel senso di *fogna*. Il Salmista si vale spesso di tal metafora: poichè era in uso allora nelle guerre, e nelle cacce il fare trabocchetti, e le cave, e coprirle di rami, acciocchè vi cadessero gli uomini, o le fiere.

*eum, & incidit in
foveam, quam fecit.*

(17) *Convertetur
dolor ejus in caput
ejus: (O) & in ver-
ticem ipsius iniqui-
tas ejus descendet.*

(18) *Confitebor
Domino secundum
justitiam ejus, &
psallam nomini Do-
mini Altissimi.*

Ricadde in full' autor. (18) Io lieto assai
Canto la tua giustizia,
Le tue glorie, o Signor, il tuo gran nome,
(Nome, che sempre di lodarsi è degno,)
Il mio Salterio a risuonare insegno.

S A L M O V I I I.

A R G O M E N T O.

IN questo breve, ed elegante madrigale parla il Profeta delle grazie, di cui Iddio ha ricolmato l'uomo. Nel senso più sublime intende di parlare di Gesù Cristo, il quale adattò a se stesso il terzo versetto, (1) ed altri gli furono appropriati da S. Paolo. (2) Questo è uno de' Salmi, in cui il senso spirituale si sa con certezza qual sia, e non ha bisogno di altri commenti. Qui ancora nel titolo occorre la prima volta il *pro torcularibus*, di cui tanto scrissero gli antichi Padri, riferendo ogni cosa al senso spirituale, cioè che si parli della Chiesa, ch'è la mistica vigna, in cui ci è lo strettojo, o torcolare. Per vederli di qual peso sieno queste riflessioni, basta il solo riferire le parole di Beda. *Pro torcularibus, idest pro Ecclesiae membris: quia sicut in torcularibus pressæ uvæ durissimis gigartibus comminutis, foliisque vacuatis dulcissima vina profundunt: sic in Eccle-*

Ecclesia de obstinatis moribus, tumidaque superbia, pressura penitentiae, suaves lachrymæ salutariter exprimuntur. S. Agostino è dello stesso sentimento, e si sforza con lungo ragionare a persuaderci, che la Chiesa può chiamarsi *torcular* molto a proposito per gli motivi addotti da Beda, o consimili. Sia pur così, nol contendo: ma si parla in verità poi nel Salmo di Chiesa, di penitenza, di costumi ostinati, di lagrime, di uve, di vino, di strettojo? Affatto non ci è memoria di tali cose; e il Salmo è un allegro madrigale, a cui non possono adattarsi questi sensi. Replico di bel nuovo, che il senso letterale è chiaro ben da se stesso, e lo spirituale è certissimo esser proprio di Gesù Cristo, com'egli stesso, e l'Apostolo ci ha insegnato, dopo i quali è follia l'investigarli dagli altri nuovi misterj.

Quanto al titolo assai meglio avrebbero fatto coloro, che credono semplicemente dinotare un Salmo, che si cantava in tempo della vendemmia, quali erano le canzoni in lode di Bacco, dettate da' Greci *επιθυμια*, cioè *super torcularia*, e in verità occorre allora la festa de' tabernacoli, per cui si composero molti Salmi. La difficoltà tutta è, che affatto non si fa menzione nel Salmo, nè di feste di tabernacoli, nè di ringraziamento per la buona raccolta, o vendemmia. La voce Ebraica *גיתחית*, *Gitthith*, che si legge al presente nel testo, non dinota *torcular*, se già non si legge *גיתות*, *Gitoth*, com'è facile, ch'aveessero ne' lor Codici i Settanta, da' quali ebbe origine tal versione. Ella si deriva da *Geth*, e vuol dire *Getee*. Lo confessano tutti i migliori critici, de' quali altri pensano, che sia stato composto nel trionfo del Gigante Golia Getee, altri nel tempo che Davide si era rifugiato in Geth presso il Re Achis, altri nella traslazione dell'Arca dalla Casa di Obededom Getee: tutte cose fuor di proposito, e false, poichè qui non se ne fa motto alcuno. I titoli appartengono alla musica, e qui occorre la frase stessa *Lam-mazeah, il Gitthith, al maestro delle Getee*, cioè delle *Cantarine Getee*, come saviamente pensa il Calmet, il quale avendo dimostrato, che nel tempio ancora cantavano le donne, giustamente crede, che a' tempi di Davide fossero queste Getee, ch'eran molto perite in tal mestiere: e la ragion volea, che vi fosse un maestro a parte per questa classe. Chi non vuol seguire tal opinione può credere col parafraste Caldeo, che sia questo un nome di strumento musico chiamato *Gitthith*, forse perchè inventato da' Getei, e così, siccome in altri Salmi si dice, che la musica è del Maestro de' *Neghinor*, qui è del Maestro de' *Gitthith*. Anzi, chi volesse sostenere la lezione de' Settanta, *Gitoth*

(O) *Dolor ejus*, cioè il dolore, ch'egli volea arrecarmi: L' Ebreo più chiaro, *labor ejus*.
(1) S. Matteo XXI. 16.
(2) 1. Cor. XV. 26. agli Ebrei 11. 8. 9.

Gith επι ληνων, *super torcularibus*, dovrebbe ancora intenderla in questo senso, del Maestro de' *Gith*, potendosi chiamare presso gli Ebrei uno strumento musico *Gith*, o *torcular*, forse per la figura in parte simile, o per altra cagione a noi ignota; poichè de' nomi de' strumenti musici, che sono ancora a' giorni nostri non è facile il saperli l'origine, e la ragione.

In finem pro torcularibus Psalmus David.

Le parole son di Davide, la musica è del Maestro delle Cantarine Getee.

(1) Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!

(2) Quoniam elevata est magnificentia tua super caelos.

(3) Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos, ut destruas inimicum, & ultorem.

(4) Quoniam video caelos tuos opera digitorum tuorum, lunam, & stellas, quæ tu fundasti.

(5) Quid est homo, quod memor es ejus? aut filius hominis, quoniam visitas eum?

(6) Minuisti eum paulo minus ab Angelis, gloria, & ho-

(1) O Dio, che noi governi, e reggi! o come Chiaro nel mondo tutto è il tuo gran nome!

(2) Ognuno al Cielo innalza La tua potenza, il tuo saper. (3) Gli stessi Innocenti fanciulli,

Che il latte ancor dalle mammelle succiano, Snodan la lingua a tuo favore, e gli empj Fan confusi ammutir. (4) Quand'io rimiro Il Ciel delle tue mani alto lavoro,

E della luna il candido Lucente globo, e le raggianti stelle,

Onde l'etereo chiostro Adornasti d'intorno: ah che non posso Così non ragionar: (5) Che cosa mai

E' l'uomo alfin, che sì gran parte ei fia De' tuoi pensier, delle tue cure? e vuoi

Coll'uomo anche abitar? (6) Se ben degli Angeli In minor stato ei comparisca al mondo,

Pur di gloria, e di onore appien ricolmo D'ogni parte l'hai tu. Signor di tutto

So,

nore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum.

(7) Omnia subiecisti sub pedibus ejus, oves, & boves universas, insuper & pecora campi.

(8) Volucres cali, & pisces maris, qui perambulant semitas maris.

(9) Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!

So, che il facesti. (7) A lui soggetto è quanto Uscì dalle tue mani, armenti, e greggi, Feroci belve, (8) e fin dell'aria i figli, E fin del mare ondoso I muti abitatori. (9) Ah mio Signore, O Dio, che noi governi, e reggi! o come Chiaro nel mondo tutto è il tuo gran Nome!

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale.

Verf. 3.

Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos, ut destruas inimicum, & ultorem.

Varie sono le opinioni circa il vero senso di questo versetto, che per altro è semplicissimo, e non ha bisogno di commento. Credono alcuni, (1) che Davide qui parli di se stesso, che ancora

(1) Maldonat.

ancora tenero di età, vinse, ed uccise il Gigante Golia. Questa spiegazione viene confermata dall' Ebraica frase *עָשָׂה יִסְדָּהּ* *isadta oz*, che dal Vulgato si traduce, *perfecisti laudem*, ma in verità vuol dire *fundasti fortitudinem* *εθεμελιωτας κρατος*, come ci dà Aquila, e la sesta edizione. La versione della Volgata, e quella de' Settanta, *perfecisti laudem* dee anteporsi a tutte, come autorizzate da Gesù Cristo stesso nel nuovo testamento, e così traduce ancor S. Girolamo, e la Siriaca, e l' Arabica corrispondono ugualmente. Nell' entrata del Salvatore in Gerusalemme, *pueri clamabant hosanna Filio David*, ne mormoravano i Farisei, e Gesù rivolgendosi disse loro, *utique nunquam legistis, quia ex ore infantium, & lactantium perfecisti laudem* (1), farebbe vana, e falsa l' allusione, qualora la frase Ebraica non dinotasse altro, che *fundasti robur*, e il dire, che il Salvatore siesi valuto della versione de' Settanta, è una sfuggita, che non giova alla causa; poichè se bene è incontrastabile, che il Salvatore, e gli Apostoli servivansi di tal versione, ch'era in voga allora pressio di tutti, perduto l' Ebraico antico idioma, nondimeno però, non avrebbero mai citato un passo della versione de' Settanta, che non corrispondesse alla verità del testo. Nè piace il dirsi, che senza aggiungere, o scemare autorità alle sentenze, se ne valeano, come arme de' nemici stessi per rivolgerle contro a loro, poichè v' eran tra gli Scribi, e tra Farisei i dotti ancor cavillosi, che col testo Ebreo avrebbero potuto scoprire ogn' inganno.

Con pace dunque de' nostri Critici moderni studiosissimi de' Rabbini, e di S. Girolamo stesso, che non contento della versione de' Settanta ha voluto far nuova traduzione dall' Ebreo in diversa maniera di quei luoghi, che si citano dagli Apostoli, e da Gesù Cristo, io dirò, che in tutti quei passi del Salterio di Davide, e degli altri libri del vecchio testamento, che si citano nel nuovo secondo la versione de' Settanta, questa debba esser la vera, ed incontrastabile, e qualora ne discordasse il testo Ebreo, che debba il testo, come corrotto emendarli dalla versione de' Settanta, e non già la versione del testo. Ben è vero, che la Chiesa approvò, come canoniche nella Volgata alcune traduzioni di S. Girolamo in certi luoghi del vecchio testamento diverse dalla maniera, in cui se ne valgono gli Evangelisti,

(1) S. Matteo XX. 16.

sti, e gli Apostoli: Ma bisogna dire, che la Chiesa giudicò, che i sacri ispirati Scrittori servendosi del facondissimo Ebraico idioma abbian voluto spesso contenere sotto un vocabolo varj sensi letterali, di che a lungo se ne discorre nella prefazione alla nostra dissertazione preliminare; e che però abbia ugualmente credute vere, e canoniche, benchè diverse tali traduzioni. Del resto, fuor de' simili casi, ne' quali è necessario venerare gli oracoli del Vaticano, sempre crederò esser una audacia troppo sfrontata il cercar di spiegare un passo della Bibbia in diverso senso di quello, in cui l' intesero gli Apostoli, e Gesù Cristo. E non posso affatto tollerare, che vi sia non solo fra i protestanti, ma ancora fra i nostri, (come sovente fa lo stesso Calmet, il Cornelio a Lapide, ed altri) che in simili passi con lungo commento va investigando in qual altra maniera possano intendersi, quando senza più dovremmo acchetarci all' autorità del Salvatore, e de' suoi discepoli. E l' esempio di S. Girolamo potrà fare, che s' approvi quanto egli osò di fare, ma non già, che s' imiti in simili occasioni, nelle quali era egli guidato d' altro spirito, che i moderni Comentatori.

Anche il senso di questo versetto s' è cercato di torcere in varie maniere fin da coloro, che approvano la versione de' Settanta, e della Volgata. Chi crede (1), che il Salmista ammiri la facilità de' bambini in succhiare il latte subito dopo usciti alla luce, senz' alcun insegnamento; chi quei lumi di ragione, che par che comincino a scintillare. Non mancò, chi pretese (2) far esperienza delle grida de' bambini in tutte le lingue, e sostenere, che sempre dicono *ny ja*, ch' è uno de' nomi di Dio. Il Calmet vuole che sia tutta un' espressione metaforica, e che il Salmista con quello *ex ore infantium, & lactantium perfecisti laudem*, intenda per la bocca di uomini rozzi, e insacondi, quali furono molti de' Profeti, e poi tutti gli Apostoli, e viene questa opinione ancor sostenuta da' Padri antichi (3). Ma perchè tante osservazioni, tanti misterj in un' espressione facile, e chiara? Chi non vede, che il Salmista con un' iperbole molto bella dice, che fino i bambini lodano il nome di Dio, e costringono i maligni, e gli atei ad ammutolisce? Non ritrovo difficoltà.

Tom. II.

K

ficol-

(1) Grot. Ferrand.
(2) Arias Mont.
(3) Hieron. Theodor.

ficoltà in una frase sovente usata in tutte le lingue, e quelchè letteralmente allora era un' iperbole, si verificò poi nell' entrata di Gesù in Gerusalemme, in cui *pueri clamabant hosanna*, specialmente se s' ammette l' opinione di alcuni Padri (1), che credono, che in verità miracolosamente qualche bambino avesse gridato anche *hosanna*: e si sa che talora il senso spirituale della Profezia è più chiaro dello stesso senso letterale, che lo ricopre.

Verf. 4.

Quoniam videbo calos tuos, opera digitorum tuorum.

Appena si ritrova qualche frase, o insolita, o poco corrispondente al genio del nostro idioma, subito si van cercando misteri. Nella Greca, nella Latina, e nell' Italiana favella, non si direbbe *questa è opera delle vostre dita*, ma *delle vostre mani*. Dunque col dirci il Salmista, che i Cieli son opera *delle dita di Dio*, volle insegnarci qualche cosa di più nascosto. E' una verità fisica, dice Abenezra, cioè, che i Cieli son dieci, come son dieci le dita. Che pensar da Rabbino! V' è un mistero più grande, dice Eusebio: Nella creazione del Cielo par che Dio quasi avesse scherzato: l' opera grande è quella dell' Incarnazione, e della Redenzione, ch' è opera della mano, anzi di tutto il braccio divino: il Cielo, la terra son opere delle dita. Ma il buon Eusebio s' era dimenticato, che nel Salmo CI. dicesi *terram tu fundasti, & opera manuum tuarum sunt Celi*, onde cade a terra tutto l' edificio vanamente innalzato. Mi rincresce di trattenermi in queste ridicole riflessioni: pur è forza di avvertire, che Titelmanno s' avvanza ad esaminare quante sieno le dita di Dio, e dopo molto dibattimento le restringe a tre, che sono la sapienza, la potenza, e la bontà, e chi volesse unire insieme tutti gli attributi di Dio, farebbe una mano d' innumerabili dita.

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!

Opera digitorum dunque è lo stesso, che *opera manuum*: e son due frasi di ugual significazione, ed eleganza nell' Ebraico idioma. All' incontro nell' altre lingue la prima fa un suono alquanto basso, e perciò non s' è usata.

Offer-

Offerva il dottiss. Martorelli (1), che in Omero non vi sia mai fatta memoria delle unghie, nè delle dita (poichè la voce *ῥοδοδάκτυλ*, e *οὐυχες* vengono d' altre radici Orientali in diverso senso) quantunque il poeta nomini quasi tutte l' altre parti anche più inferiori del corpo umano, e confessa (2) di restar ammirato per non saper la cagione di tal silenzio. Senza misteri eccone la cagione: a tempi di Omero la voce *ῥοδοδάκτυλ*, o altra, con cui chiamavasi il dito, facea un suono basso, siccome, *panis, musca, frumentum, triticum* nel Latino, di cui non si vale mai Virgilio, benchè non abbia riparo di usar *formica, hordea, lolium, avena, &c.* Vedi la nostra dissertazione preliminare (2). Perciò Omero non se ne serve ne' due poemi, e per contrario egli, o chiunque ne sia l' autore, l' usa nella guerra de' ranocchi, e de' topi (4). All' opposto è piaciuto a Davide, poichè nell' Ebreo è una voce piena di gravità, e di eleganza.

Verf. 6.

Minuisti eum paulo minus ab Angelis.

Queste due ultime voci son contrastate. Primieramente il *εὐνισμὸς* piace ad alcuni di tradursi *parvo tempore, paulisper*, non *paulo minus*, potendo dinotare, e la picciolezza del tempo, e della quantità. Per secondo la voce *אלהים* *elohim* vogliono, che s' interpreti *a Deo*, *minuisti eum paulo minus a Deo*: e così ha Teodozione negli esapli, e S. Girolamo, dietro a cui tengon molti de' Critici moderni. Or egli è certo, che l' Ebraico vocabolo, ch' è uno de' nomi di Dio, s' usa sovente per significare gli Angeli, e talora gli stessi Principi della terra: ne son piene le sacre carte, e ci asteniamo di recarne esempj, poichè nol negano gli stessi seguaci dell' altra versione. Ciò posto, per qual motivo dobbiam attenerci alla traduzione di S. Girolamo, e di Teodozione, e lasciar quella de' Settanta, e della Volgata, la quale in questo luogo così vien citata da S. Paolo nell' epistola agli Ebrei? Ei parlando di Gesù Cristo si spiega

K 2

con

(1) *De Theca calamaria* p. 357.

(2) *In additamen. ad eamd. pag.*

(3) C. VI.

(4) V. 45. *Batrac.*

(1) Chrysost. Euthym. Theophil.

con questi termini: *Non enim Angelis subiecit Deus orbem terrae futurum, de quo loquimur. Testatus est autem in quodam loco quis dicens: quid est homo, quod memor es ejus, aut filius hominis, quoniam visitas eum? Minuisti eum paulo minus ab Angelis: gloria, & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum; eum autem, qui modico quam Angeli minoratus est, videmus Jesum propter passionem mortis gloria, & honore coronatum, &c.* Se qui s' ammette la versione di S. Girolamo, perde l' argomento ogni forza: ei vuol dirci, che sebbene Gesù Cristo per poter patire, dovè certamente abbassarsi in uno stato minore degli Angeli, con tutto ciò il governo del mondo non fu dato agli Angeli, ma a Gesù Cristo. Anche nel senso letterale del Salmo è più a proposito la versione *ab Angelis*, che *a Deo*. Poichè se bene l' uomo sovente si paragona a Dio, e fu in verità fatto *ad imaginem, & similitudinem Dei*, con tutto ciò, non piacerà qui certamente il dirsi, *minuisti hominem paulo minus a Deo*, ch'è un' espressione alquanto ardita; dippiù, chi vuol riflettere con acutezza, vedrà, che il senso intero non può andar bene, ammessa tal versione: quel *minuisti eum paulo minus ab Angelis* non è un de' pregi dell' uomo, come volgarmente si crede, che l' uomo è quasi simile agli Angeli, essa è quasi una tacita obiezione a disfavore dell' uomo in questo senso: E' vero, che hai fatto l' uomo un poco inferiore agli Angeli, nondimeno il comando di tutte le cose nella terra create, il desti all' uomo, e non agli Angeli. Ora secondo la versione di S. Girolamo dovrebbe dirsi: E' vero, che l' uomo è minore di Dio, ma all' uomo stanno soggette tutte le cose del mondo. Il senso è sospeso, poichè dovrebbe inferirsi, *e non già a Dio*, siccome può pensarsi, *e non agli Angeli*, ciò ch' è cosa empia, ed indegna. Peggio se a tal versione s' unisce il *paulisper, parvo tempore*: poichè se bene di Gesù Cristo nel senso spirituale potrebbe dirsi, che *parvo tempore* fu minore degli Angeli, finchè visse da Uomo, nel senso letterale però dell' uomo è una orribile proposizione il dire, che *per poco tempo egli è minore di Dio*, quasi ci fosse tempo, in cui fosse uguale, o maggiore. Tengasi dunque per certo, che in questo passo la versione della Volgata, e de' Settanta è la vera, come riconosciuta dall' Apostolo, e come adattatissima al senso letterale, e spirituale, a cui è contraria quella di S. Girolamo, e di Teodoziona.

S A L M O I X.

A R G O M E N T O.

Qual sia l' argomento di questo Salmo non è ancor deciso fra dotti. I Padri antichi, che volean ricavarlo dal titolo, spargon tenebre d' ogni parte. *In finem pro occultis filii psalmus David* è il titolo nella nostra Volgata: ed ecco in campo l' Incarnazione, e la Passione del Figliuolo di Dio (1), mistero ignoto a tutte le antichità: eccoci il giudizio finale (2) non rivelato ancora ad alcuno. Con maggior certezza ci affermano queste cose coloro, che sieguono la versione di S. Girolamo *pro morte filii*, benchè letteralmente intendono della morte di Asalon, ma leggasi il Salmo, non si parla, che di allegrezza: Si vuole, che Davide si fosse così rallegrato per la morte del figliuolo, quando vi s' attristò in maniera, che s' era sgomentato tutto l' esercito, e i capitani. E sia pur così; come s' addatta poi nel senso spirituale a Gesù Cristo? Ci fa Davide una spiritosa toccata di Salterio, e vi canta una canzonetta allegra, e brillante, perchè morì il Figliuolo di Dio? doveasi piuttosto dire *pro resurrectione filii*. Qui dunque non v' è giudizio finale, non passione, non morte non altra cosa di queste: il Salmo è un solito ringraziamento a Dio di averlo liberato da mano de' nemici. A me pare, che debba riferirsi al tempo della schiavitù di Babilonia. Il Salmo è diviso in due nell' Ebreo, e comincia il secondo dal verso 22. Per comun sentimento questo secondo si riferisce alla prigionia di Babilonia, così dee farsi ancora del primo. Poco importa, che il Salmo sia di Davide: i poeti non sempre scrivono sulle cose presenti; noi tutto giorno componiamo su i fatti più celebri della storia antica, come fossero accaduti a' giorni nostri. I Profeti han qualche cosa di più: sapendo le cose future, compongono su di quelle, come vi fossero presenti. Vedi la dissertazione degli autori de' Salmi avanti il secondo libro.

Que-

(1) Euseb. August. Athanas.

(2) Hieronym.

Questo è l'argomento del Salmo: quanto al titolo, egli appartiene alla musica, e l'Ebreo ha così: *Psalmus David praefecto musices in Almoth ipsi Laben*. Nel *Laben*, Grozio, ed altri vi riconoscono anagrammaticamente espresso *Nabal* il marito di Abigaille, per la cui morte credono aver composto questo Salmo. Ridicolo sentimento! Leggasi tutto il Salmo, si vedrà, e specialmente negli ultimi versi, che dee necessariamente adattarsi alla schiavitù di Babilonia, e a' tiranni oppressori. Peggio assai han fatto coloro, che *Laben* credono essere un soprannome del Gigante Golia: perchè stava in mezzo agli due eserciti (1) onde *לאשר בני לכן* quasi

Qui saviamente ha pensato il Calmet, che il *Ben* sia nome del Maestro di Cappella, e il *La* è articolo del Dativo, *al Ben*. Questo *Ben*, o *Benaja*, ch'è il nome stesso, era un celebre maestro in quei tempi, come si ricava da Paralipomeni (2), & *cum eis Zachariam, & Ben, & Jaziel, & Semiramoth*; ed altrove (3) *Zacharias, & Oziel, & Semiramoth, & Banajas in nublis cum puellis cantabant*. La voce *Almoth* occorre qui ancora, e traducesi dalla Volgata *arcana*; ma cosa è mai questo *arcana cantabant*? Per comun sentimento dee rendersi *cum puellis*, ed è troppo nota la significazione della voce Ebraica in tal senso.

Il titolo del Salmo dunque può ben tradursi: *Ben praefecto puellarum psalmus David*. Nel verso 17. leggesi nell'Ebreo *Higgaion Selah*, che si rende *canticum diapsalmatis*, di ciò s'è diffusamente parlato nel C. IX. della nostra dissertazione preliminare, ove s'è conchiuso, ch'è un avvertimento appartenente alla musica, che vuol dire *Higgaion, tiene battute*, come noi diciamo Flauto *tacet*. Quanto al Salmo egli è elegantissimo, e v'è uno spirito, e una vivacità di stile sì grande nel testo Ebreo, ch'è difficile il ritrovarne un eguale: La versione della Volgata non è molto oscura, ma è così languida, che non vi si riconosce lo spirito del poeta.

Salmo

(1) Arias Montan. in comment. de var. Hebr. libr. Lect. Grot.
(2) Paralip. XV. 18.
(3) V. 20. eod.

Salmo di Davide coll' Higgaion (A)
posto in musica da Ben maestro
delle Cantarine.

In finem pro oc-
cultis filii psalmus
David. (A)

(1) Di te, di te cantar vogl' io Signore,
Per te m' accende il core
Insolito estro: io vo' ridir le tue
Opre maravigliose. (2) O qual contento
Inusitato io sento! io per la gioja
Son fuor di me. Recatemi il Salterio,
Lo toccherò per te Signor, e il tuo
Nome alle corde adatterò. (3) Tu fai
Che l' esercito indegno
De' miei nemici indietro torni, e libero
Mi lasci il varco. O come già sen partono
Battuti, e vinti, e il tuo sdegnato aspetto
Non ponno sostener! (4) Tu sul tremendo
Tuo tribunal sedesti, e la mia causa
Decidesti, o Signor, e la giustizia

Ti

(1) Confitebor ti-
bi Domine in toto
corde meo: narrabo
omnia mirabilia tua.

(2) Latabor, &
exultabo in te, psal-
lam nomini tuo Al-
tissime.

(3) In converten-
do inimicum meum
retrosum: infirma-
buntur, & peribunt
a facie tua.

(4) Quoniam feci-
sti iudicium meum,
& causam meam:
Sedisti super thro-
num, qui iudicas
justitiam.

(A) L' Higgaion è nome di stromento musico, onde Salmo di Davide coll' Higgaion è come noi diciamo, Aria con violini, trombe, e basso del Signor Tommelli. Nel titolo veramente non si parla dell' Higgaion, ma lo ricavo dal v. 17. ove nel testo Ebreo si legge *Higgaion Selah*, che vuol dire, l' Higgaion tiene battute, l' Higgaion *tacet*, come noi diciamo: Flauto *tacet*: Vedi la dissert. prelim. C. IX. dunque giacchè nel v. 17. non suona l' Higgaion, e necessario, che si pensi, che altrove sonasse, e forse anticamente v' era nel titolo, e per mancanza de' copisti più non si legge. Il *Ben*, ch'è nome proprio del maestro s'è tradotto *filii* dalla Volgata, quasi fosse nome appellativo, come suol fare in altri luoghi: vedi il C. IX. della nostra dissert. Il *pro occultis* corrisponde all' Ebraica voce *Almoth*, ch'è noto significare *virgines*, o *puellas*: vedi l' argomento di questo Salmo: e l' *in finem* s'è più volte avvertito, ch'è traduzione del *Lamazeah*, che dinota *maestro di Cappella*, onde il titolo dovea tradursi: *Praefecto musices chori puellarum Ben, psalmus David*.

(5) *Increpasti gentes, & perit impius, nomen eorum delesti in eternum, & in seculum seculi.*

Ti stava allato a mio favore. (5) Il torbido Irato ciglio agli empj allor volgesti,
E già gli condannasti: essi si ascosero,
E più fra vivi al mondo
Ardir non hanno a comparir: finì
Tutto il fasto, e la gloria,
E sepolto è il lor nome in cieco oblio.

II.

(6) *Inimici defecerunt franea in finem, & civitates eorum destruxisti* (B).

(7) *Periit memoria eorum cum sonitu, & Dominus in eternum permanet.*

(8) *Paravit in iudicio thronum suum, & ipse iudicabit or-*

(6) Ove sono i trionfi? ove quel nembo
Che minacciava aspra tempesta? o folli!
Giaceran dunque oppresse ognor le nostre
Città reine, (7) e la memoria ancora
Nelle ceneri oppresse? Ah no, v'è Dio,
Che tutto regge, e reggerà: (8) per tutti
Aperto egli ha suo tribunal. Del mondo
Egli è il giudice solo, e delle genti
I torti, e le ragioni in giusta lance

Ap-

(B) Questo è passo difficile, e contrastato. Tutti i parafrasti credono, che l' *inimici* sia genitivo, e spiegano, che mancaron le lance dell' *inimico*: questo è un sentimento languido: potrebbe crederli, che l' *inimici* sia nominativo, e il *franea* dativo, e renderebbe un senso assai bello: alle nostre arme son mancati i nemici, perchè son distrutte le loro Città; e così ha la Siriaca versione. Del resto Aquila, Simmaco, S. Girolamo concordemente traducono, *defecerunt, complete sunt desolationes, solitudines, deserta*. L' *eorum*, nel secondo membro non v'è nel Greco, nemmeno nel testo, ma semplicemente *Civitates destruxisti*: e per contrario l' *inimici* è in senso d' un vocativo singolare: o *inimice*: dippiù la voce *למנצח* *Lammazeah*, che traducesi in *finem*, si rende sempre d' Aquila, e d' altri vittoria. Onde il sentimento sarebbe, o *inimice*, *defecerunt desolationes victoria, Civitates destruxisti, periit memoria eorum, &c.* Vatablo, Giunio, Castal. ec. Son di accordo dandoci così: o *inimice*, *complete sunt vastationes tuae; an urbes nostra, quod delesti, eversa sunt in perpetuum?* Quel *cum sonitu* non v'è nell' Ebreo, che semplicemente ha, *periit memoria cum ipsis*: onde ben osserva il Boet l. 3. c. 20. *animadvers.* che il sentimento tutto de' due versetti sia, *vastitates tuae desierunt, o inimice Israelis! urbes, quas evertisti, quarum memoria sub ruinis jacebat, restituta sunt.*

hem terra in equitate, iudicabit populos in iustitia.

(9) *Et factus est Dominus refugium pauperi, adiutor in opportunitatibus, in tribulatione.*

(10) *Et sperent in te qui noverunt nomen tuum, quoniam non dereliquisti quærentes te Domine.*

Appende, e poi decide. (9) Egli è l' asilo,
Ove corron gli afflitti, e negli affanni
Opportuno l' ajuto
Non nega a chi lo cerca. (10) Ah! ben ragione
Ha di sperare in te, chi adora, e venera
Solo il tuo nome, o mio Signor, che mai
I tuoi seguaci abbandonar non sai.

III.

(11) Prendansi dunque al fine
Le cedre abbandonate, ed al gran Dio,
Che sul Sionne ha sede, inni di gloria
Cantiam giulivi, e fin ne' più rimoti
Popoli il chiaro suon de' nostri carmi
Giunga, e penetri, e le sue grandi eccelse
Opre sian manifeste. (12) Il sangue sparso
Del suo popol diletto ei vede, e giusta
Vendetta ne farà: che i prieghi ascolta
Di chi cerca pietà. (13) Deh tu mio Dio,
Di me non ti scordar: vedi a qual segno
Mi ha ridotto il nemico. (14) Io son già presso
Nel sepolcro ad entrar: tu puoi, deh salvami,
E mi vedrai confuso
Fra la turba più vil col mio Salterio
Gir per Sionne, e le tue grazie a tutti
Lieto cantar. (15) Da te la vita in dono
Ricevo, e grato io ti farò: non odi,
Che già comincio a celebrar tue lodi?

(11) *Psallite Domino, qui habitat in Sion, annunciate inter gentes studia ejus.*

(12) *Quoniam requirens sanguinem eorum recordatus est, non est oblitus clamorem pauperum*

(13) *Miserere mei Domine, vide humilitatem meam de inimicis meis.*

(14) *Qui exaltas me de portis mortis, ut annunciem omnes laudationes tuas in portis filia Sion.*

(15) *Exultabo in salutari tuo, (C)*

Tom. II.

L

IV.

(C) In salutari tuo è un idiotismo Ebreo, cioè in salute, quam accepi a te.

I V.

infixæ sunt gentes in interitu, quem fecerunt. (D)

(16) In laqueo isto, quem absconderunt, comprehensus est pes eorum.

(17) Cognoscetur Dominus iudicia faciens, (E) in operibus manuum suarum comprehensus est peccator.

(18) Convertantur peccatores in infernum, omnes gentes, quæ obliviscuntur Deum.

(19) Quoniam non in finem oblivio erit pauperis, patientia pauperum non peribit in finem.

(20) Exurge Domine, non confortetur homo, iudicentur gentes in conspectu tuo.

(21) Constitue Domine legislatorem super eos, ut

Si, negli agguati stessi

Preparati per noi cader si vide

L' astuta gente: (16) e nelle reti il piede

Presto restò di chi l' ordì, (17) di un Dio

Infinito saper! Ognun confessa,

Che veglia in Ciel provido Nume, allora

Che l' empio già punito, e delle sue

Armi vinto il rimira. (18) Ah se impuniti

Morranno poi, non vi farà chi pensi,

Che Dio v'è in Ciel. (19) Perciò Signor ram-

mentati

De' miseri talor, e fa che vana

La speranza non fia. (20) Di giusto sdegno

Accenditi una volta, e abbassa, e doma

De' tiranni l' orgoglio. A te davanti

Chiama le genti tutte: a te ragione

Rendan del ben, del mal, (21) e fa, che imparino,

Che

(D) *Gentes infixi in interitu, quem fecerunt* è una frase impropria, e lontana dal gusto di qualunque linguaggio. La voce Ebraica *בשחת*, che si rende *in interitu*, può ben tradursi in *fovea*, come altrove sovente fa lo stesso Volgato.

(E) Di questo, e del seguente versetto, vedi le osservazioni.

Che sono uomini al fine, e non son dei,
E che solo nel mondo il Re tu sei.

sciunt gentes, quoniam homines sunt. (F)

OSSERVAZIONI

Politiche, e morali sul Salmo IX.

Ognun vede, che quì il Salmista loda la giustizia di Dio, per aver oppresso i colpevoli, e premiati gl' innocenti. Fra tutte le virtù la giustizia è quella, che siccome è la più utile, e necessaria alla società, così più delle altre incontra la comune ammirazione. Ella o *esplettrice*, o *attributrice*, che sia, si estende a varie azioni, ma non mai risplende maggiormente, che nel punire i rei, e nel sollevare gl' innocenti. Questa è quella sola forse, che il popolo chiama *giustizia*, e quanto sia necessaria ne' Principi può vedersi della venerazione, che di Dio ha il

L 2

mon-

(F) Gran contrasto ci è sulla voce *מורה* che da Settanta, e dal Volgato si rende *legislatorem*. Secondo la presente punteggiatura, s' ha da tradurre *doctrinam*: *pone Domine doctrinam super eos*. Or il *pone doctrinam super eos*, è un idiotismo, che dinota, *doce eos*. Par che Aquila l' avesse inteso così, dandoci *Ταξον νομον*, *pone legem eis*. Altri vogliono, che debba tradursi, *pone tuum timorem super eos*, ma dee farsi qualche violenza alla voce Ebraica, onde senza dubbio la prima interpretazione è la migliore. Intanto, quei, che sieguono i Settanta, e la Volgata, non convengono chi sia questo legislatore. Teodoreto, Eusebio, Eutimio, S. Atanasio vogliono, che si parli di Gesù Cristo: per contrario S. Girolamo, S. Agostino, ed alcuni moderni Scolastici intendono dell' Anticristo, a cui dovranno esser soggetti gli *empj*, che ricusarono di sottoporsi al giogo di Cristo. Ecco ove giunge il soverchio ardore di ricercar sensi spirituali, e misterj, ove non sono! Ne nasce quindi una sciocca conseguenza, che il Salmista avesse parlato di Cristo, e dell' Anticristo sotto il medesimo senso letterale, come si trattasse di due cose simili, e uguali. Il vero senso della Volgata si è, che Dio faccia opprimere questi *empj* da un tiranno per ravvedersi, e conoscere, che son uomini, e così sarebbe più a proposito il senso spirituale dell' Anticristo, che quel di Cristo.

mondo tutto , appunto perchè è giusto. Noi crediamo certamente , che quanto egli fa , sia uniforme alla retta giustizia , ma non sempre il veggiamo. Un uomo malvaggio , che dalle brutture della plebe forga a' sommi onori , un uomo intero , e buono , che vada mendicando , perseguitato dalla sorte infelice , son certamente in tale stato per divina permissione , e conseguentemente non è ciò contrario all' eterna giustizia . A ogni modo , perchè secondo l' apparenza , e le regole dell' umana giustizia non può drittamente pensarsi , non sappiamo acchetarci , e piegar la testa a' supremi giudizj . Non ci è altro riparo , che la religione , e la sana filosofia , che in tali casi ci persuada . E noto il celebre distico di Varrone :

*Marmoreo Licinus tumulo jacet , at Cato parvo ,
Pompejus nullo ; credimus esse deos ?*

Il veder Licinio uomo immeritevole in un sepolcro magnifico , e Catone in una picciola urna , e Pompeo insepolto , fu motivo da sospettare , che non ci era in Cielo alcun nume .

A questa debolezza del volgo ha riguardo Davide nel versetto 17. e 18. del Salmo , che non si è ben inteso finora : *Cognoscetur Dominus judicia faciens , in operibus manuum suarum comprehensus est peccator* . Allora Iddio si conosce , quando fa risplendere la sua giustizia con qualche severo gastigo d' un peccatore e Orazio s' esprime colla stessa frase :

*Cælo tonantem credidimus Jovem
Regnare*

Claudiano dopo essersi spiegato , che il suo amico stava in tumulto , nè sapea risolversi circa l' esistenza di Dio , in veder poi il gastigo dello scelerato Rufino si persuase , che veramente ci era un nume , che avea cura delle cose di quaggiù :

*Abstulit hunc tandem Rufini pœna tumultum ,
Absolvitque deos*

Perciò si è da noi tradotto il versetto :

*. Ognun confessa
Che veglia in Ciel provido Nume , allora
Che l' empio già punito , e delle sue
Armi vinto il rimira .*

Qui non ci è difficoltà , nè credo , che alcuno il contrasti . Siegue l' altro più difficil versetto : *Convertantur peccatores in infernum , omnes gentes , quæ obliviscuntur Deum* . Credesi , che voglia dire : Tutti i popoli , che non conoscono Dio , si condannano all' inferno ; anche il Calmet l' intende così , avvertendo solamente , che l' inferno spesso dinota il sepolcro , onde , che può

può spiegarsi , che tutti i nemici di Dio muojano , e sieno distrutti . Ma questo sentimento non ben s' unisce col primo , nè l' *omnes gentes , quæ obliviscuntur Deum* è sinonimo del *peccatores* , poichè son due membri secondo l' Ebreo *ישובו רשעים לשאילה כל נדמים שכחי אלהים* *Convertantur in infernum , omnes gentes obliviscentes Dei* : questo participio non ben si scioglie per il *quæ obliviscuntur* , dovendosi intendere , *omnes gentes sunt obliviscentes Dei* . L' *injusti רשעים* qui ha forza d' *impuniti* , che non provano gli effetti della giustizia : ed eccone il sentimento de' due versetti : *Dominus justitiam faciens , & puniens peccatores , cognoscitur , & creditur . Eant peccatores ad tumultum impuniti , & ecce omnes gentes fient obliviscentes Dei , negabunt esse Numen in Cælo* .

Giasone all' empia Medea , che fidata alla protezione de' suoi vantati numi sen volò per l' aria , disse pieno d' ammirazione :

Testare nullos esse quæ veheris deos .

E Diogene Cinico solea dire di Arpalo , ch' essendo un uomo assai malvagio , vivea lunghissimi giorni : *Harpalum viventem contra Deos testimonium dicere* . Quindi giustamente s' è tradotto :

*. ah ! se impuniti
Morranno poi , non vi sarà , chi pensi ,
Che Dio v' è in Ciel .*

Questo era uno de' motivi , per cui Davide spesso pregava il Signore a punire i peccatori , acciocchè il volgo non restasse scandalizzato in veder gli empj felici . Ma siccome questa ragione dovrà sempre aver luogo nella giustizia , che dee amministrarsi da' Principi della terra , così non sempre può ugualmente muovere la giustizia Divina , di cui sono impenetrabili gli arcani in permetter sovente l' oppressione de' giusti , e l' esaltazione degli empj in questo mondo .

SALMO IX. PARTE II.

A R G O M E N T O.

Nella nostra Volgata è questo Salmo una continuazione dell'antecedente, ma ne' Codici Ebreo, Caldeo, Greco è un nuovo Salmo, benchè senza titolo, o iscrizione. Eſſo in verità appartiene alla ſchiavitù Babilonica, a cui ſecondo il noſtro ſentimento ſi riferiſce anche l'altro: ma qualora doveſſe crederſi un Salmo ſolo, ſ'avrebbe a mio giudizio a principiare da queſta ſeconda parte, e all' ultimo verſetto attaccare il *Confitebor*: poichè in queſta ci ſi dipinge un meſchino afflittiffimo prigioniero, che prega, e cerca ſoccorſo, e in quello, un che già ſtia per uſcire dalle catene. Or io ſon certo, che queſto ſia un nuovo Salmo, benchè lo ſtile ſembri uguale, e ſimile, ficchè riconoſca lo ſteſſo autore: ad ogni modo perchè dovremmo così variar poi tutta la numerazione de' Salmi, ed eſſere d' incomodo ordinariamente della Volgata, ſeguiremo a diſtinguere i verſetti co' numeri ſteſſi, come foſſe in vero il Salmo medefimo, che per altro è certamente diſtinto. Queſti Salmi *Babilonici* ſono adattabili a ciaſcuno: poichè qual uomo giuſto non ha i ſuoi tiranni domeſtici, donde vorrebbe eſſer liberato?

SALMO IX. PARTE II.

(22) *Ut quid Domine recessisti longe, despicias in opportunitatibus, in tribulatione?* (G)

(22) Perchè, perchè Signore,
Lungi da noi ten fuggi? ed or che affai
Il biſogno è maggior, ti vuoi naſcondere,
Sic-

(G) La voce Ebraica תַּעֲלִים, che ſi rende *despicias*, vuol dire *telabis*, *abſcon-*

Sicchè in vano io ti cerco? (23) Ah, che l'afflitto
Tuo popolo in catene il fiero orgoglio
De' ſuperbi tiranni
Più tollerar non può. Deh vieni, e colti
Nell'atto ſien, che d'eſeguir già tentano
I barbari diſegni. (24) E pur ſi vanta,
Pur l'empio ſi compiace, e di ſe ſteſſo
Gode il ricco, e l' avaro. (25) E già non teme
Nemico un Dio. Tutto di ſdegno, e d'ira
Arde, ed avvampa, e di ſaper non cerca,
Che fa il Signor. (26) Fra tante cure, e tante,
Che gli deſtan tumulti in mezzo al petto,
Mai Dio non è del ſuo penſier l'oggetto.

I I.

Per vie ſicure, e fra' cuſtodi ei ſempre
Franco cammina, (27) e i tuoi giudizi eterni
O non penſa, o non crede: e ſol ſ'appaga,
Che quaſi debil piuma i ſuoi nemici
Fa

(23) *Dum ſuperbit impius, incenditur pauper: comprehenduntur in conſiliis, quibus cogi tant.* (H)

(24) *Quoniam laudatur peccator in deſideriis animæ ſuæ, & iniquus benedicitur.* (I)

(25) *Exacerbavit Dominum peccator, ſecundum multitudinem iræ ſuæ non queret.*

(26) *Non eſt Deus in conſpectu ejus: inquinata ſunt viæ illius in omni tempore.* (K)

(27) *Auſeruntur judicia tua a facie ejus, omnium inimicorum ſuorum dominabitur.*

(H) Il *comprehenduntur* deeſi tradurre in futuro *comprehendentur*. La mancanza di alcuni tempi nell' Ebraiche conjugazioni, e l' uſo di ſcambiarſi l' un l' altro in varie occaſioni, fa che dagl' interpreti poco ſi curano i tempi, traducendo ſpeſſo in preterito ciò, che nel noſtro idioma dovrebbe eſſer preſente, in preſente il futuro, e così negli altri: onde avviene, che la coſa più difficile ne' Salmi è l' unire un verſetto coll' altro, perchè i periodi par, che non abbiano alcuna unione. Una delle noſtre maggiori fatiche è ſtata appunto queſta, non curata da tutti i paraſtaſti, e traduttori, ne' quali i ſentimenti ſon ſempre diviſi, e non continuati.

(I) Queſto verſetto è contraſtato. Vedi le oſſervazioni. Noi ſeguiamo la verſione di S. Girolamo, che ci dà: *Laudavit impius deſiderium animæ ſuæ, & avarus applaudens ſibi blaſphemavit Dominum.*

(K) Il luogo è oſcuro, e variamente ſi traduce. Vedi l' Oſſervazioni. Noi abbiām ſeguito Giunio, e Trenellio, che ci danno, *viæ ejus ſtrate ſunt, & cuſtodibus munitæ*, ch' è più adattato al ſenſo.

(28) *Dixit enim in corde suo, (L) non movebor a generatione in generationem sine malo. (M)*

(29) *Cujus maledictione os plenum est, & amaritudine, & dolo, sub lingua ejus labor, & dolor.*

Fa svolazzar con un respiro: (28) e feco
Va dicendo così: Chi mai l'audace
Sarà, che dal mio trono
Tenterà di cacciarmi? Eh che l'avversa
Sorte non è per me. (29) Che indegni accenti!
Come la lingua ha sempre
A' spergiuri, agl'inganni, alle calunnie
Pronta così! Non sa parlar, che pieno
Il suo parlar non sia di rio veleno.

III.

(30) *Sedet in insidiis cum divitibus in occultis, ut interficiat innocentem.*

(31) *Oculi ejus in pauperem respiciunt: insidiatur in abscondito, quasi leo in spelunca sua.*

(32) *Insidiatur, ut rapiat pauperem, rapere pauperem dum attrahit eum.*

(33) *In laqueo suo humiliabit eum: inclinabit se, & cadet, cum dominatus fuerit pauperum. (N)*

(30) Della barbara reggia

Tutti i ministri ad insidiar s'affannano
Il misero innocente, ed egli ha parte
In quelle insidie ancor. (31) Intenti ha sempre
Gli occhi full'infelice, e qual rabbioso
Leon di preda ingordo in sulle fauci
Di orribile caverna
Appiattato si sta misero scempio
A far del passaggiero; (32) ei tal ordisce
Contro agli oppressi occulte insidie, (33) e tenta
Di trargli già nelle sue reti: e fingesi
Stanco talora, e moribondo, e poi
Sorge in un punto, e sbrana

II

(L) L' Ebreo ha, *כל צוריו יפיה בהם* Aquila, *flatu dejicit*, Simmaco *ventilat*.
(M) La frase Ebreica *לא ברע* aser lo bera dinota propriamente quod non in malo, e ci s'intende il verbo sostantivo; onde S. Girolamo ci dà, & non in malo ero, e così ancor Simmaco, ed altri. Il *sine malo* della Volgata dee anche spiegarsi in questo senso, cioè *sine adversitatibus*.
(N) Questo versetto è contrastato; vedi le Osservazioni. Dovea rendersi, *dum attrahitur in laqueo suo, humiliabit se, & inclinabit, ut dominetur pauperum*.

Il povero innocente. (34) E qual fia mai
Stupor di tanto eccesso!
Io so, che fra se stesso
Così ragiona: eh, Dio! che Dio! contento,
E cheto si sta nelle superne sfere,
E sdegnà quì di volgere
Alle cose mortali il suo pensiero.

IV.

(35) Sorgi, forgi, o mio Dio: del tuo gran braccio
Veggasi omai qual fia
L'infinito poter. Troppo il tuo popolo
Tollerato hai finor: di lui rammentati,
Vendica i torti. (36) Ad irritar non basta
Il tuo sdegno terribile, e severo
Dell'empio la baldanza? ei si figura
Che tu nol pensi, e giudicar nol dei.
(37) Ah, so mio Dio, chi sei,
So, che ben vedi i falli suoi, le nostre
Catene, onde siam cinti, e che altro attendi?
E la man contro all'empio ancor non stendi?

V.

(38) Chi lo protegga al mondo
Il povero non ha; spera in te solo,
Fida in te la sua causa, e sol difesa,
E ajuto aspetta ognor da te. (39) L'orgoglio
Deh fiacca, e doma ad un de' più superbi,
E malvagi nemici, e poi vedrai,
Che trovar non potrai, chi più seguace
Tom. II. M Di-

(34) *Dixit enim in corde suo, oblitus est Deus, avertit faciem suam, ne videat in finem.*

(35) *Exurge Domine Deus, exaltetur manus tua, ne obliviscaris pauperum.*

(36) *Propter quid irritavit impius Deum? dixit enim in corde suo, non requirer.*

(37) *Vides, quoniam laborem, & dolorem consideras, ut tradas eos in manus tuas. (O)*

(38) *Tibi derelictus est pauper, orphanus tu eris adiutor.*

(39) *Contrere brachium peccatoris, & maligni: quaeretur*

(O) Il senso della Volgata è, che Dio guarda, ed esamina i falli dell'empio, acciò finalmente a suo tempo gli faccia provare i gastighi della sua giustizia. L' Ebreo è capace di questa, e di altre simili interpretazioni. La nostra parafrasi è espressa dalla Siriaca versione, che ci somministra un pensiero più spiritoso, *vides crimen ejus, & indignationem, & expectas, ut tradatur in manus tuas?*

peccatum illius, & non inveniatur. (P)

(40) *Dominus regnabit in aeternum, & in saeculum saeculi: peribitis gentes de terra illius.*

(41) *Desiderium pauperum exaudivit Dominus: preparationem cordis eorum audivit auris tua.*

(Q) (42) *Judicare pupillo, & humili: ut non apponat ultra magnificare se homo super terram.*

(R)

Dichiararsene ardisca, e la memoria
Delle massime indegne
Si perderà. (40) Sì, sì, per tutti i secoli
Fra il tuo popol diletto
Regnerai mio Signor; nè mai potranno
Gli empj aver luogo in quel tuo regno. (41)

Udisti
Già degli oppressi i giusti voti, e tali
Loro ispirasti affetti in sen, che muoverti
Ponno a pietà. (42) Sicchè già il tuo soccorso
Senton gli afflitti, e terminar vedranno
Il fasto insopportabile
Di un uomo vil, di un barbaro tiranno.

OSSER-

(P) Ci siamo diffusi nella traduzione per esprimere il vero senso di questo versetto non ben espresso da alcuno. Nel C. IX. della nostra dissertazione preliminar. abbiamo avvertito, che alcuni oratori si servono del *quæretur peccatum illius, & non inveniatur*, per la colpa originale, che in vano si cerca in nostra Donna. Considerino i lettori a chi si riferisce questo *illius*, e di chi si parla, e veggano a quale sciocchezza giunge l'ardore di questi seguaci di sensi accomodatizj. Qui certamente si parla di Nabuccodonosorre, in cui s'adempiro le preghiere de' miseri prigionieri.

(Q) Il *preparationem* è nell'Ebreo un verbo תכין *preparabis*, che ci dà un sentimento più chiaro, non esprimendosi *preparationem a te factam*, ciò che esprime il *preparasti*: *Exaudivisti Domine vota pauperum, preparasti, dilexisti cor eorum, & audivit auris tua*. S'osservi la nostra traduzione, e si noti, che questo è uno de' luoghi più belli a proposito della grazia, che gli Scolastici chiamano *preveniente*.

(R) L'Ebreo ha, *ne addat ultra ad conterendum homo de terra*, cioè, *ne ultra exerceat tyrannidem homo vilis*.

O S S E R V A Z I O N I

Su i luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale del Salmo IX.

Vers. 24.

Quoniam laudatur peccator in desideriis animæ suæ, & iniquus benedicitur.

Vers. 25.

Exacerbavit Dominum peccator: secundum multitudinem iræ suæ non quæret, non est Deus in conspectu ejus.

NEL testo Ebreo, e in tutte le versioni i versetti son disposti altrimenti, poichè l'*exacerbavit Dominum*, spetta al primo, e comincia il secondo: *peccator secundum multitudinem iræ suæ, &c.* Le parole dell' Originale strettamente tradotte suonan così: *laudavit injustus super desiderium animæ suæ, & recidens benedixit, irritavit Dominum*. Di picciol momento è la variazione del *laudatur*, & *benedicitur* del Volgato, che prese i verbi הלל, e ברך nella conjugazione *puhal*, i quali ambedue secondo la presente punteggiatura spettano al *Pihel*; poichè possono in verità prendersi questi verbi, come *reciproci*, ovvero neutri, *laudatur*, & *benedicitur a se ipso*. La voce כצע, che si rende *iniquus*, vuol dire propriamente *recidens*, ed è un Ebraico idiotismo in senso di avaro. Fedro a proposito L.IV.

Tibi, dico, avarare, gaudium heredis tui, Qui thure Superos, ipse te fraudas cibo.

Questo è il *recidens* degli Ebrei:

Qui circumcidens omnem impensam funeris.

che a proposito il dotto Trombelli traduce:

Tu, che ogni spesa al funeral recidi.

S. Girolamo infatti ci dà *avarus* nella giusta sua significazione:

M 2

Sic-